

Quaderni del LUDiCa

UNICApress/**didattica**



2023

LUDiCa è acronimo di laboratorio di Umanistica Digitale dell'Università degli Studi di Cagliari attivo nel Dipartimento di Lettere, Lingue e Beni Culturali. Attraverso l'organizzazione di spazi di formazione intensivi (bottega digitale) e dei campi estivi di storia digitale e pubblica, il laboratorio sperimenta l'integrazione di approcci diversi alla ricerca umanistica, lo fa in ambiente digitale, coinvolgendo le comunità e abitando gli spazi investiti dalla ricerca.

Dal 2024 il LUDiCa è anche scuola estiva nazionale dell'Associazione Italiana di Public History (AIPH) e del Centro Interuniversitario per la ricerca e lo Sviluppo della Public History (CISPH).

UNICApres / didattica
Quaderni del LUDiCa
(2023)



Quaderni del LUDiCa

Collana diretta da Giampaolo Salice

Comitato scientifico

Alessandro Capra, Diego Cavallotti, Simone Ciccolone, Andrea Corsale, Stefano Dall'Aglio, Jorma Ferino, Antioco Floris, Roberto Ibba, Marco Lutz, Serge Noiret, Cecilia Novelli, Sabina Pavone, Marcello Ravveduto, Mauro Salis, Enrica Salvatori, Aurora Savelli, Marcello Schirru, Eleonora Todde, Federico Valacchi.

Comitato di redazione

Filippo Astori, Giommara Carboni, Beatrice Schivo.

QUADERNI del LUDiCa

(2023)

4



Cagliari

UNICApres

2025

© Autori dei contributi e UNICApres
CC-BY-SA 4.0 license (<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/>)

Cagliari, UNICApres, 2025 (<http://unicapress.unica.it>)

In copertina: elaborazione grafica di Beatrice Schivo

ISBN online: 978-88-3312-181-9

DOI: 10.13125/unicapress.978-88-3312-181-9



2 CA 609
SEMIRAMIDE

INDICE

QUADERNI DEL LUDiCA | 23

13 IL LUDiCA 23. A MO' DI INTRODUZIONE

- 13 In continua trasformazione
- 13 Perché Sant'Antioco
- 14 Due città in un corpo solo
- 16 Un'isola e il suo mare
- 17 Risorse intellettuali e territorio
- 19 Dal LUDiCa all'AISO

23 VOCI DA SANT'ANTIOCO

- 23 Un momento di ricostruzione della memoria cittadina
- 27 Un'iniziativa entusiasmante

33 DIARI DI BORDO

- 35 Una ferrovia tra mare e terra
- 39 Un'immagine al confine tra mare e terra. Sant'Antioco
- 43 Su Pisu. Un forte contro gli ultimi corsari
- 47 Santu Pedru Apostolu
- 51 Porto di Sant'Antioco: un luogo da (ri)scoprire
- 55 Ponti a Sant'Antioco
- 59 Nel mare di Sant'Antioco
- 63 Maestri d'ascia. Storia e futuro incerti
- 67 Lisandra. Una chiesa e una santa scomparse
- 71 La santa venuta dal mare
- 75 L'Africa non è poi così lontana
- 79 Il filo del Bisso
- 83 Di uomini e sale

- 89 Canai. Storia e poesia di una torre costiera
- 95 Tra documenti e memorie orali: la tonnara di Cala Sapone dal XIV al XX secolo

105 OLTRE IL LUDICA

- 107 Nel paesaggio di Sant'Antioco. La prima Scuola AISO di Storia orale e Public History condotta in Sardegna
- 111 Geo-esplorare, è la parola chiave
- 115 Contesti di apprendimento: le Scuole di storia orale
- 119 Prestare ascolto. La prima Scuola di storia orale e public history in Sardegna, a Sant'Antioco
- 125 Una laguna di storie
- 129 Un'esperienza coinvolgente
- 137 Ricucire
- 143 La rotta della memoria e la storia orale a Sant'Antioco
- 149 Poesia e/è comunità: pratiche di storia orale nell'isola di Sant'Antioco
- 157 Tra un'arte e la sua storia.
Racconto dell'incontro con il poeta Salvatore Diana
- 165 La laguna è casa nostra

171 INDICE DELLE IMMAGINI





IL LUDiCa 23. A MO' DI INTRODUZIONE

Giampaolo Salice | giampaolo.salice@unica.it

In continua trasformazione

Ogni anno, il LUDiCa si arricchisce e si trasforma, aprendo a nuove possibilità di combinare spunti per ricerca e didattica, usando il digitale e i metodi della storia pubblica per favorire il dialogo tra università e comunità. Ogni edizione è diversa. Il lavoro cambia per effetto delle esperienze maturate negli anni precedenti, per soddisfare nuove esigenze di metodo e operative, per dare attuazione alle idee spuntate sul terreno delle discussioni tra docenti e studenti, tra studenti e cittadini, tra associazione, enti locali, operatori culturali, insegnanti, singoli cittadini.

Il lavoro con Sant'Antioco ha molto contribuito all'evoluzione delle attività del LUDiCa. La collaborazione con la comunità insulare è iniziata nell'autunno del 2022. Una serie di incontri con la popolazione ci ha consentito di far conoscere e spiegare il progetto di "Campo estivo di storia digitale e pubblica", per provare a coinvolgere la comunità. La risposta è stata immediata e positiva.

Perché Sant'Antioco?

La vicenda storica di Sant'Antioco è articolata e complessa e genera riflessi forti sulle forme del suo attuale corpo sociale e del suo spazio urbano. Entrambi sono pluristratificati, polifonici, percorsi da dinamismi fattivi e conflittuali. La comunità appare sospesa tra la dimenticanza della sua storia più recente e la robusta memorializzazione delle vicissitudini più antiche del suo territorio.

Il confronto tra storia e memoria a Sant'Antioco è un nodo problematico che colpisce. È un fatto dirompente, che interroga chi è interessato a leggere il presente alla luce del suo passato; che spinge a interpellare i tanti modi con cui la cittadina tesaurozza ciò che considera degno di essere conosciuto e ricordato. Non parliamo solo dei reperti archeologici e architettonici che, valorizzati da un sistema museale che

ha pochi eguali in Sardegna, testimoniano dello splendore, reale e mitico insieme, dell'antica *Sulky*. Sant'Antioco conserva gelosamente anche gli archivi della sua storia più recente, che documentano il farsi delle sue attuali forme urbanistiche e fondiari, i modi di vivere, chiamare, conservare o cambiare i propri luoghi nel rapporto col passato.

Eppure il paese parla poco della sua “vera” storia, quella che inizia alla metà del Settecento e che arriva fino a oggi. Volevamo che gli studenti lavorassero su questo patrimonio di conoscenze in larga parte sommerso; che si spingessero sia sui territori della memoria scritta, che di quella orale, fino a toccare i territori del rimosso. Abbiamo usato la *public history* per rinvenire le fonti, la storia digitale per descriverle e metterle in relazione tra loro, “inventando un archivio”, una fonte, per metterla a disposizione di tutti, nell'intento di stimolare una discussione partecipata sul passato, che è sempre un buon modo per parlare del presente, per e con la comunità.

Due città in un corpo solo

L'attuale cittadina di Sant'Antioco non ha rapporti di parentela con l'antica Sulky. A unirle è la condivisione del medesimo spazio insediativo. A separarle, invece, ci sono i circa mille anni trascorsi tra l'abbandono di Sulky (VIII secolo d.C.) e la fondazione dell'attuale Sant'Antioco (XVIII secolo).

Sulky e Sant'Antioco sono espressione di civiltà completamente diverse per valori, per quadri politico-istituzionali di riferimento, per credenze religiose, per strutture economiche, per lingue e per sentimenti di appartenenza.

L'attuale Sant'Antioco nasce nel quadro del popolazionismo europeo che nel diciottesimo secolo investe pienamente anche il Regno di Sardegna. Reagendo al proposito della monarchia sarda di assegnare l'isola di Sant'Antioco a una colonia di greco-maniotti di Corsica, la città regia di Iglesias spinge alcuni suoi cittadini a insediarsi stabilmente intorno al santuario del santo che dà nome all'isola.

Sant'Antioco nasce, insomma, come una colonia di Iglesias, di cui costituiva una proiezione giurisdizionale subordinata alla città-madre.

Tra le diverse fonti, sono in particolare le linee genealogiche documentate nei registri parrocchiali a dircelo.

La soggezione di Sant'Antioco a Iglesias si esprimeva simbolicamente e giudiziariamente in occasione della processione con cui la città regia, fino al XIX secolo, era solita condurre sull'isola le reliquie del Santo Antioco.

Per rompere tale stato di subordinazione coloniale interna, a metà Ottocento, gli abitanti di Sant'Antioco, ormai costituiti in moderno comune, assaltarono il corteo iglesiente di fedeli, strapparono le reliquie e ne impedirono il ritorno alla "matrigna" Iglesias.

Quell'atto clamoroso non fu sufficiente a cancellare l'onta delle origini. Il senso di soggezione trovò modo di rigenerarsi nei decenni successivi, alimentando un'incessante polemica tra Iglesias e Sant'Antioco. La disputa attraversò tutto il Novecento, radicata nell'unico elemento archeologico a collegare l'antica Sulky alla moderna Sant'Antioco: le sepolture puniche, divenute nella prima età cristiana il luogo di eremitaggio del martire Antioco.

Nel Settecento, quelle tombe si trasformarono nei nuclei generativi dell'insediamento della moderna Sant'Antioco. Ignari del loro passato come antiche e nobili sepolture, gli uomini dell'epoca iniziarono a chiamarle 'grotte' (*gruttas*). Nei due secoli successivi, e in particolare nel Novecento, le grotte assunsero un valore identitario ambivalente: da un lato, simbolo di un passato antico e prestigioso; dall'altro, testimonianza concreta di una storia moderna segnata dalla povertà economica e dalla marginalità sociale dei primi abitanti del paese.

Forse anche per distogliere l'attenzione dalle origini modeste, nel Novecento le amministrazioni locali hanno scelto di valorizzare soprattutto il passato più remoto (punico e romano) del territorio. Ne è derivato un certo scollamento tra la narrazione promossa dalle istituzioni e le vicende personali e familiari degli abitanti di Sant'Antioco, diretti eredi della storia settecentesca, ottocentesca e novecentesca di questa parte di Sardegna e di Mediterraneo.

A Sant'Antioco non sono certo mancati i tentativi di valorizzare la storia più recente della comunità. Ne fanno prova, ad esempio, un archivio storico comunale tra i meglio organizzati e fruibili in Sardegna e le azioni di riscoperta della cultura materiale della cittadina, inclusa quella legata alle "grotte" di cui sopra.

Ma la tendenza prevalente è stata quella a legare l'attuale Sant'Antioco all'antica Sulky, relegando in secondo piano gli anni di fondazione della cittadina moderna. Allo stesso modo, sono rimasti quasi sconosciuti ai più i rapporti vitali sviluppati tra il Settecento e il Novecento con il mare, dentro una dimensione pienamente arcipelagica che ha connesso l'isola ad altre isole e ai continenti iberico, francese, italiano e africano.

Una storia quasi dimenticata, che resta ancora in larga parte da scrivere. È su questo "rimosso" che il LUDICA ha scelto di operare, lavorando sia sulla documentazione d'archivio, sia sulle testimonianze orali e fotografiche dei cittadini che hanno accolto il nostro invito a collaborare.

Un'isola e il suo mare

Si trattava di chiedere alla documentazione custodita negli archivi, alle memorie delle persone, alle fotografie storiche, alle architetture e alle opere d'arte di e su Sant'Antioco, quale fosse il rapporto della cittadina col mare; quale ne fosse la traccia, la direzione, il senso percepito da chi la abita e quello depositato nelle fonti consultate, nelle pubblicazioni prodotte nel tempo, nella cultura materiale e nello spazio urbano e rurale.

È una domanda sensata da porre a una comunità il cui simbolo più alto è un santo "moro", che viene dalla terra degli "infedeli", dall'altra parte del mare e approda sulle terre dell'Antica Sulky come un migrante rifugiato.

Al di là della facile retorica che si potrebbe fare sfruttando l'immagine caleidoscopica di Antioco, valeva la pena chiedersi quale fosse davvero il rapporto della comunità col mare. Un mare percepito come

limite? Come opportunità? Come protezione? Come linea di definizione di distanza e distinzione?

Tra il 26 giugno e il 6 luglio, una quindicina di studenti, accompagnati da docenti dell'Università di Cagliari e dell'Aiso, hanno formulato altrettante domande su questo rapporto tra Sant'Antioco e il mare. Le risposte, talvolta più analitiche e storiograficamente consapevoli, talaltra più descrittive, hanno messo in luce vari momenti e percorsi, attraverso i quali questo rapporto si è declinato, ha inciso sugli spazi, sulle architetture, sulla sensibilità, sul senso del sé e dell'*altro*.

Nel presente volume sono pubblicati gli estratti dei lavori svolti dai partecipanti al LUDiCa, con riferimenti ipertestuali puntuali alla banca dati costruita nel corso del campo estivo.

Risorse intellettuali e territorio

Il LUDiCa non si proponeva di compiere un'analisi esaustiva del materiale raccolto, né di fornire una risposta definitiva alle domande messe in campo. Il senso vero di ogni edizione del laboratorio è sperimentare l'integrazione di metodi d'indagine riferiti a diversi ambiti della ricerca, farlo in ambiente digitale, coinvolgendo la comunità locale, abitando per una settimana negli spazi urbani e rurali investiti dalla ricerca.

Il tutto all'interno della cornice teorico-pratica e metodologica fornita da studiosi e studiosi che hanno animato i seminari formativi e divulgativi che hanno scandito le settimane di lavoro.

La giornata inaugurale del 12 giugno si è concentrata sulla definizione delle *digital humanities* e della *storia pubblica*. I partecipanti hanno potuto familiarizzare col software Zotero per la creazione di bibliografie e l'impiego di editor di testo per la gestione e l'analisi di fonti. Due giorni dopo, Beatrice Schivo ha presentato il software Omeka-S, illustrandone le potenzialità per descrivere, metadattare e geolocalizzare documenti d'archivio, fotografie e altri beni culturali. L'approccio pratico adottato ha permesso agli studenti di sperimentare l'utilizzo diretto dello strumento.

Il 15 giugno ha visto Ávaro Casillas integrare storia moderna e GIS. Partendo da un portolano del XVII secolo, ha mostrato come georeferenziare fonti archivistiche per lo studio della guerra di ‘corso’ nel Sulcis, offrendo uno sguardo inedito sulla storia marittima mediterranea.

È stato poi dato spazio alla storia orale. Laura Longo ha introdotto i fondamenti della pratica dell’ascolto e della conduzione delle interviste, mentre Alessandro Ruju ha esplorato le testimonianze raccolte su temi chiave della storia economica e sociale della Sardegna, come l’industria conciaria e mineraria. Manuela Deiana ha chiuso la giornata del 16 giugno con un’analisi delle criticità e delle riflessioni emerse dalla raccolta di fonti orali in contesti di ricerca diversificati.

Il 26 giugno è iniziato il Campo Estivo. Il LUDiCa si è spostato nella cittadina di Sant’Antioco. Nel primo incontro si è discusso del ruolo giocato dal santo patrono nel plasmare equilibri politici e sociali nel Regno di Sardegna tra Cinquecento e Settecento. Con Marcello Schirru si è parlato delle trasformazioni urbane di Sant’Antioco tra Ottocento e primo Novecento, mentre Marco Massa ha guidato i partecipanti in una panoramica sull’Archivio Storico Comunale di Sant’Antioco, da lui diretto, tracciando il legame profondo tra gli antiochensi e il mare, dai conflitti con pirati barbareschi alle attività pescherecce e minerarie.

Il 27 giugno Chiara Cocco ha presentato l’esperienza del progetto europeo *Interreg CCAT*, focalizzato sull’adattamento delle comunità costiere del Mare d’Irlanda ai cambiamenti climatici. Attraverso metodi innovativi come il *co-design* e i *geogames*, il progetto ha sottolineato l’importanza del coinvolgimento attivo dei cittadini.

La sera del 28 giugno, Mauro Salis ha analizzato l’evoluzione delle immagini devozionali di Sant’Antioco tra il XVI e il XVII secolo, approfondendone il significato culturale e artistico.

Il programma si è concluso il 29 giugno con Eleonora Todde, che ha presentato uno studio sulle fonti archivistiche delle società minerarie sarde, indagando il rapporto tra mare e miniere nel modellare il paesaggio industriale della Sardegna sud-occidentale.

Tutte queste persone hanno aiutato studentesse e studenti a rispondere alle rispettive domande di ricerca. Da ciascuna di esse è nata una

storia. L'insieme delle storie forma il cuore di questo numero dei Quaderni del LUDiCa.

Dal LUDiCa all'AISO

I docenti hanno inoltre offerto un contributo decisivo per favorire l'incontro tra territorio e discipline diverse e aprire una riflessione che fosse operativamente e culturalmente capace di dialogare con il patrimonio di iniziative promosse dalla cittadina stessa e con altre esperienze che, nello stesso 2023, si andavano sviluppando parallelamente al LUDiCa.

Mi riferisco alla prima [Scuola Estiva di Storia Orale Pubblica in Sardegna](#), organizzata dall'Associazione Italiana di Storia Orale (AISO) e tenutasi dal 7 al 10 settembre. LUDiCa ha fornito un supporto alla scuola estiva, soprattutto in termini di metadattazione e spazializzazione delle interviste e delle fotografie, realizzate durante la scuola, che si è tenuta nel settembre.

L'esperienza della Scuola AISO viene raccontata dalle persone che ne sono state protagoniste nella seconda parte del «Quaderno», nella rubrica Oltre il LUDiCa. Come gli esiti del campo del LUDiCa anche quelli della Scuola AISO sono accessibili tramite QR code.

Per consultare i dettagli dei [seminari e le bio dei docenti](#) del LUDiCa 23 inquadra il QR code







VOCI DA SANT'ANTIOCO

Un momento di ricostruzione della memoria cittadina

di Luca Mereu, Assessore alla cultura, pubblica istruzione del Comune di Sant'Antioco

La collaborazione della nostra Amministrazione Comunale col LUDiCa, il Laboratorio di Umanistica Digitale dell'Università di Cagliari, sta ormai diventando un appuntamento fisso delle estati culturali antiochensi.

È un momento di ricostruzione della memoria cittadina molto importante e denso di significato, per quanto ci riguarda, perché permette di corroborare quel tessuto connettivo che intreccia il passato al presente e si dispiega attraverso le intricate trame dei ricordi condivisi e dei luoghi identitari e simbolici della nostra cittadina.

Stiamo parlando, insomma, delle interconnessioni e degli intrecci storici e simbolici che legano tra loro i luoghi, il passato e la memoria: e, in una città dalla storia plurimillenaria come la nostra Sant'Antioco, ogni contributo che contribuisca a gettare una nuova luce al dibattito sulle radici cittadine è sempre ben accolto.

Il lavoro di ricerca storica fatto da LUDiCa, poi, assume ancor più significato perché negli ultimi anni è in atto una chiara tendenza che vede i più giovani perdere progressivamente quel patrimonio di conoscenza storica e identitaria che possa permettere loro di cementare i sentimenti di cittadinanza e appartenenza, così importanti per divenire membri maturi e consapevoli della *pólis*.

È una ricostruzione della memoria collettiva cittadina, poi, che si alimenta di partecipazione, condivisione e scambio di saperi formali e informali. Da quello professionale, umanistico, accademico - ma mai appesantito da formalismi - dei docenti e degli studenti del Laboratorio di Umanistica Digitale dell'Università di Cagliari, all'impegno responsabile dei cittadini di Sant'Antioco, che ogni estate partecipano entu-

siasticamente ai campi estivi che vengono ospitati nelle piazze cittadine: dal mondo associazionistico culturale e di promozione sociale alle scuole del territorio; dal tessuto produttivo ai singoli cittadini.

Soprattutto gli anziani, veri custodi della memoria collettiva del nostro paese.

In conclusione: ci sono i luoghi come Sant'Antioco dove, ed è la sua forza e vanto, coesistono una storia/memoria ricchissima e antichissima, con parte di essa ancora nascosta, che ci richiede un forte impegno individuale e collettivo per comprenderla appieno.

Ma ci sono iniziative e possibilità, come quelle che ci offre, anno dopo anno, LUDiCA, che sono capaci di offrirci nuove prospettive e differenti punti di vista.

Penso che ne valga la pena.



Un'iniziativa entusiasmante

di Sara Muscuso, Direttrice Parco storico e archeologico di Sant'Antioco e responsabile Servizio Cultura del Comune di Sant'Antioco

Nel corso dei secoli l'isola di Sant'Antioco è stata crocevia di culture e popoli, proiettata nelle dinamiche mediterranee e strettamente connessa con il settore sud-occidentale della Sardegna, alla quale è unita da un breve braccio di terra artificiale. La scelta della costa orientale per la fondazione dell'insediamento già a partire dall'VIII sec. a.C. e la sua stretta connessione con il sistema lagunare nel quale si specchia, rivela il profondo legame, il costante dialogo e l'intimo scambio della città con il mare.

La scelta dell'Università di Cagliari di dedicare un campo estivo di storia digitale a Sant'Antioco alla tematica del mare, si rivela particolarmente significativa per entrare a diretto contatto con le profonde radici del centro e con l'anima più autentica della comunità locale.

Durante la settimana dedicata al laboratorio LUDICA, i luoghi della cultura antiochense hanno aperto le loro porte ai venti studenti e ai docenti che si sono susseguiti nei sette giorni di lavori, la comunità locale ha offerto la propria disponibilità per contribuire attivamente alla narrazione storica della vita del centro.

Ne è emerso un quadro estremamente ricco, che completa il panorama storico meglio noto e riferibile alle epoche più antiche, e che ha costituito una prima raccolta digitale in *open access* che colloca nel tempo e nello spazio fonti eterogenee, la cui integrazione è fondamentale per comprendere appieno la storia più recente di Sant'Antioco.

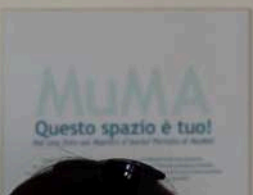
Il coinvolgimento attivo della comunità nel processo della ricerca, unitamente alla digitalizzazione delle fonti orali, attraverso interviste ai cittadini antiochensi, costituiscono inoltre elementi di fondamentale importanza, in quanto traghettano un'entusiasmante iniziativa di *public history* verso sperimentazioni inclusive di *citizen science* alle quali siamo lieti di partecipare.



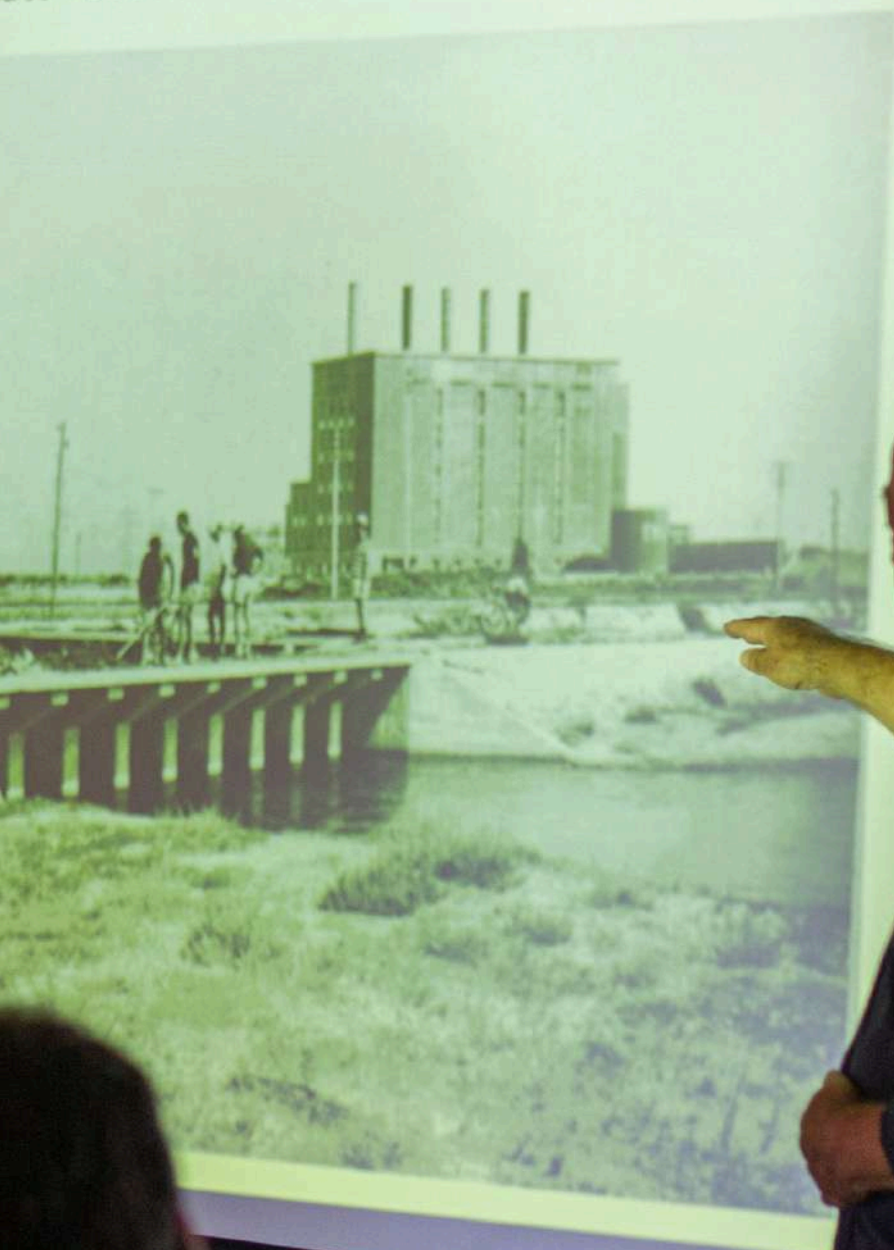
SANT'ANTIOCO

tempo estivo di Storia digitale e pubblica

23



ato Sant'Antioco







DIARI DI BORDO

L'ESPERIENZA DEL LUDICA

ESPRESSA CON LE PAROLE DI CHI NE È PROTAGONISTA

Una ferrovia tra mare e terra

di Luca Deiana | deianaluca981@gmail.com

La ferrovia di Sant'Antioco nasceva dalla necessità delle popolazioni del Sulcis di avere un collegamento ferroviario con il resto della rete ferroviaria sarda.

Il 28 settembre 1920 venne inviata una comunicazione dal Comitato di agitazione pro ferrovia sulcitana per smuovere l'amministrazione sulla questione. Il comitato denunciava la grave mancanza d'interesse da parte dell'amministrazione di Sant'Antioco e cercava di spingere a un impegno maggiore.

La lettera mostra che la popolazione sulcitana nutriva grandi speranze verso un'infrastruttura importante come quella ferroviaria. Non solo le comunità del Sulcis si unirono per questo progetto, ma anche le società minerarie speravano nella sua costruzione. Un collegamento diretto con il porto era fondamentale per esportare senza costi esorbitanti all'estero.

Vennero presentati due progetti, Cagnasca e Vanini, ma fu il primo ad essere attuato, seppur con leggeri cambiamenti. La costruzione della ferrovia a scartamento ridotto iniziò nel 1923. Tra i diversi tratti da costruire, quello tra Sant'Antioco e Calasetta pareva il meno impegnativo.

I lavori durarono per circa tre anni, fino al 1926. Ad aprile vennero effettuati i controlli da parte del Ministero dei lavori pubblici. Il costo totale fu pari a quasi 61 milioni di lire e, finalmente, alle ore 9:45 del 13 maggio 1926 avvenne il viaggio inaugurale, con un treno che passò per tutte le stazioni della tratta Siliqua-Calasetta, accolto dalla folla festante. Pochi giorni dopo, il 23 maggio, la ferrovia divenne ufficialmente operativa, sotto la gestione della Ferrovie Meridionali Sarde.

L'intera tratta permetteva il collegamento al porto di Sant'Antioco che divenne il punto focale per l'esportazione dei prodotti minerari. Porto e ferrovia avevano di conseguenza un rapporto molto stretto: la ferrovia diventava il collegamento tra l'entroterra e il mare.

Inizialmente, il trasporto del materiale dai vagoni alle navi avveniva tramite carico e scarico manuale con ceste; in seguito si aggiunsero dei binari nel porto per avvicinare ancor di più i vagoni alle navi e semplificare, per quanto possibile, i compiti dei lavoratori portuali.

Dando uno sguardo al percorso dei binari, desta interesse il ponte girevole costruito vicino al ponte romano per permettere sia il passaggio delle barche che dei treni. Il ponte girevole divenne un punto importante della tratta ferroviaria, non senza problemi di gestione.

Nel 1930 il podestà di Sant'Antioco chiese al Direttore del circolo ferroviario come gestire l'apertura e chiusura del ponte girevole. C'era un problema: il custode spesso si addormentava durante la notte e il ponte non riusciva a muoversi in tempo per consentire il passaggio delle barche. Si chiese perciò se fosse possibile tenere aperto il ponte e chiuderlo soltanto al passaggio del treno.

Nel 1931 giunse dal direttore del Circolo ferroviario, dopo mesi, la risposta tanto attesa dal podestà: il ponte mobile doveva restare sempre chiuso e per essere aperto soltanto al passaggio delle barche. Il controllo del ponte venne quindi affidato a personale della Società Ferroviaria.

La ferrovia era in stretto contatto con il porto e l'attività mineraria. Sino agli anni '50 del Novecento la ferrovia crebbe con il porto e le miniere. L'attività di estrazione mineraria visse però dagli anni '60 una crisi che influenzò anche la vicenda della ferrovia.

Il trasporto ferroviario iniziò a perdere importanza e a diventare una spesa non sostenibile: i binari, a scartamento ridotto, necessitavano di manutenzione per restare collegati direttamente al resto della rete ferroviaria sarda.

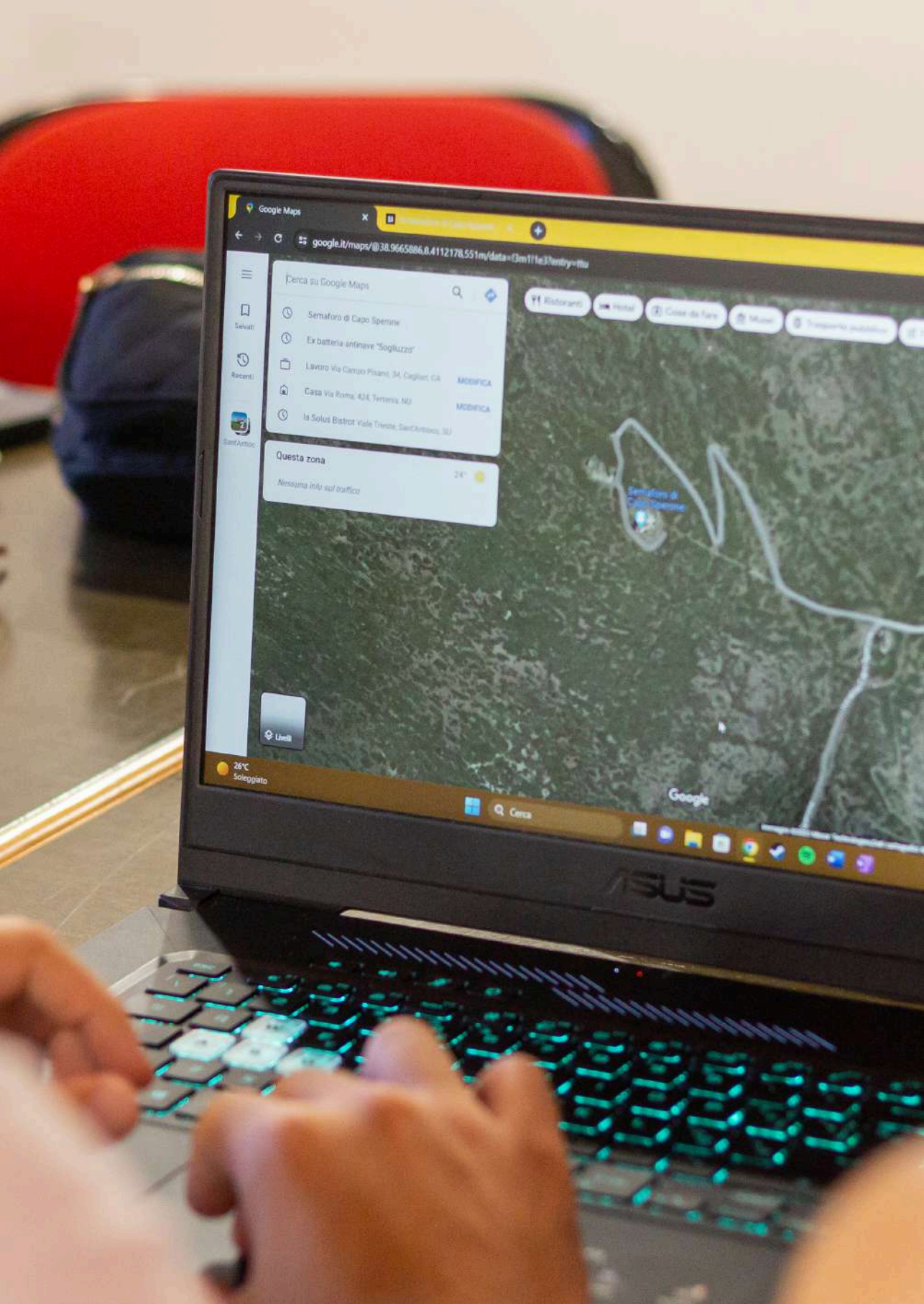
I costi elevati per l'aggiornamento dell'infrastruttura e l'utilizzo sempre più scarso del collegamento ferroviario comportarono la chiusura della rete. Il 1° settembre 1974 la ferrovia venne chiusa e la tratta dismessa.

Bibliografia

Sanna, Giovanni Antonio. *Le ferrovie del Sulcis nella Sardegna sud occidentale fra documenti immagini e racconti*. Calosci, 2012.

Per consultare la [scheda](#) di Luca Deiana inquadra il QR code:





Google Maps

Salvati

Recenti

Sant'Antonio

Cerca su Google Maps

Semaforo di Capo Spersone

Ex batteria antinave "Sogliuzzo"

Lavoro Via Campo Pisano, 34, Cagliari, CA

MODIFICA

Casa Via Roma, 434, Terni, TG

MODIFICA

la Solus Bistrot Viale Trieste, Sant'Antonio, BG

Questa zona

24°

Nessuna info sul traffico

Live

28°C

Soleggiato

Cerca

Google

ASUS

Un'immagine al confine tra mare e terra. Sant'Antioco

di Chiara Saiu | chiarasaiu@tiscali.it

Sono stata fortemente incuriosita dal tema dell'iconografia del simulacro di Sant'Antioco, che mi ha spinto a una fruttuosa e arricchente ricerca sul campo.

Dalle fonti bibliografiche a una visita nella basilica di Sant'Antioco, da qualche documento al prezioso contributo di alcune persone che hanno donato una parte del loro tempo per raccontarsi e costruire una storia, che desidero raccontare a mia volta.

Il santo martire Antioco, patrono dell'Isola di Sardegna, riveste da secoli un ruolo significativo non soltanto per la comunità antiochense, che ne celebra il culto quindici giorni dopo la Santa Pasqua, ma per l'intera terra sarda.

Il simulacro del santo Antioco di Sulcis è conservato all'interno del complesso basilicale a lui intitolato, che ha subito nel tempo, fino agli anni più recenti, numerosi restauri.

Entrati in basilica e percorsa la navata centrale, ci si trova al centro dell'edificio, di pianta cruciforme e sormontato da una cupola che sembra quasi avvolgere il fedele o il turista.

Il simulacro è subito riconoscibile sulla destra, in una cappella che custodisce, inoltre, le spoglie mortali del Santo, visibili dentro una teca.

Poco più avanti, sempre sulla destra, si scorge il luogo delle catacombe, percorribile durante le visite guidate, dove si può notare una candela accesa che indica il punto preciso in cui il Santo subì il supplizio del martirio.

Ma l'attenzione è subito rivolta all'imponente statua, la cui altezza deve riflettere la grandezza del Santo, che, come racconta la popolazione locale, continua a operare con grazie e miracoli in qualità di medico taumaturgo, come si narra nella Passio e in alcune leggende.

La statua è stata realizzata nel 1854 dallo scultore Giuseppe Zanda su commissione dell'allora sindaco Luigi Campus, perché il vecchio simulacro era ancora trattenuto a Iglesias, dove erano conservate le reliquie del santo.

Le fonti bibliografiche raccontano che la statua inizialmente si trovava in una cassa in legno posizionata in un angolo della chiesa.

In seguito sarebbe stata traslocata nell'attuale cappella edificata nel 1862 appositamente per ospitarla.

Il santo è rappresentato con un lungo abito di mezzo velluto in cotone rosso, commissionato dallo stesso scultore Zanda successivamente alla delibera del 1866 della Giunta Municipale.

Il nuovo abito doveva sostituirne uno più vecchio in raso, ormai troppo logoro perché potesse essere utilizzato durante le processioni.

Antioco regge nella mano sinistra un libro, il Vangelo, mentre nella destra è stretta la palma, simbolo del martirio.

Un dettaglio insolito, che si nota raramente nelle iconografie degli altri santi e che è importante sottolineare, riguarda l'incarnato. Antioco ha il volto e le mani di un colore scuro, ad indicare la sua provenienza dalla Mauritania; talvolta indossa un turbante dalle fogge orientali.

La storia del "santo venuto dal mare" si mischia a partire dal Seicento con quella delle incursioni barbaresche e si intreccia, oggi, con la storia dei profughi che attraversano il mare in cerca di un futuro.

Nel racconto della signora Salvatorina Iesu, Antioco appare nella lavorazione del pane, prodotto nei giorni precedenti la festa e collocato nello spazio sottostante il simulacro.

Mi piace pensare che il simulacro di Sant'Antioco, con la sua immagine, possa creare un profondo legame tra il mare e la terra. Un legame intriso di storia che nel presente accoglie il futuro.

Bibliografia

- Lai, R. S. *Antioco: da primo evangelizzatore di Sulci a glorioso Protomartire "Patrono della Sardegna": introduzione del Santo Padre Benedetto 16.*; Edizioni Arciere: Sant'Antioco, 2011.
- Pala, A. *Sant'Antioco Sulcitano: Il Culto, Il Santuario, Le Immagini Dal Tardoantico al Barocco.* in ArcheoArte. Rivista elettronica di Archeologia e Arte 2010, 183–198.

Per consultare la [scheda](#) di Chiara Saiu inquadra il QR code:





Su Pisu. Un forte contro gli ultimi corsari

di Beatrice Basciu | beatrice.basciu@tiscali.it

Il Forte Su Pisu fu costruito tra il 1813 e 1815 per proteggere i soldati e la popolazione di Sant'Antioco dagli attacchi dei corsari barbareschi.

Le risorse per la costruzione del forte non erano tante e per questo furono imposte delle tasse apposite. Nel primo Ottocento, il Consiglio Comunitativo di Sant'Antioco supplicava il viceré di provvedere alle spese per la costruzione del fortino.

Gli abitanti di Sant'Antioco, infatti, erano stati "spogliati" dalla invasione tunisina del 1812 e si temevano altre incursioni che avrebbero potuto trarre in schiavitù la popolazione. Gli antiochiesi non potevano contare in danaro contante, ma solo contribuire con la propria manodopera alla costruzione di una struttura che li proteggesse.

Per questo la Comunità chiese anche al viceré di obbligare coloro che avevano dei beni a Sant'Antioco a contribuire alla costruzione del nuovo fortino, che doveva erigersi nel sito detto "Sa guardia de Su Pisu".

Tuttavia, il Forte Sabauda venne completato anche con un finanziamento a carico della popolazione di Sant'Antioco. I lavori vennero diretti prima dal capitano d'artiglieria Capson e, successivamente, dal comandante della Reale Artiglieria Efsio Melis Alagna.

Questi, originario di Cagliari, si era formato a Torino ed era incaricato della difesa del paese attraverso l'organizzazione della cavalleria e dei miliziani.

Nel 1814, quando l'architettura era quasi ultimata, il sindaco antiochiese Diana chiese al viceré di dotarla di cannoni e munizioni da guerra. La costruzione del forte venne ultimata nell'estate del 1815.

La notte del 15 ottobre 1815 al tramonto comparve sulle acque dell'Isola di Sant'Antioco una flotta tunisina che mise in allarme tutta la popolazione. La flotta era già stata avvistata la sera prima dal comandante dei barracelli Lepori, ma la segnalazione era stata ignorata perché le navi battevano bandiera inglese.

La mattina del 16 ottobre del 1815 sette grosse navi da guerra, accompagnate da altre più piccole, si presentarono nel golfo di Palmas, nella località di “Sa punta de s’alliga”.

Il comandante Melis si accorse dello sbarco perché il fortino del Ponte aveva iniziato a sparare delle cannonate. Dal naviglio tunisino scesero dei corsari che attaccarono la laguna.

Gli abitanti di Sant’Antioco si rifugiarono nelle campagne e il capitano della flotta tunisina ordinò l’assedio del forte.

Le memorie dell’evento parlano di circa sette ore di battaglia.

Durante l’incursione il comandante Melis perse la vita, mentre i suoi dodici suoi uomini rimasero feriti. Gli altri soldati, che precedentemente si erano rifugiati nel forte, furono condotti schiavi a Tunisi.

Si evince da diverse testimonianze orali che circa quattrocento corsari vennero uccisi e che furono seppelliti nella zona delle catacombe. Anche la sorella di Alagna, Angelina, fu fatta prigioniera.

Circa 158 abitanti di Sant’Antioco furono catturati e portati come schiavi a Tunisi.

Vennero rilasciati, insieme ad Angelica, grazie al pagamento di un forte riscatto.

Bibliografia

Scibilia, Andrea. «*S. Antioco: ripopolamento e sviluppo dal 1750 al 1840*». Università degli Studi di Cagliari, 1999.

Per consultare la [scheda](#) di Beatrice Basciu inquadra il QR code:





Santu Pedru Apostolu

di Irene Coni | ireneconi5@gmail.com

La mia passione per il canto di tradizione orale mi ha portato a svolgere, anche qui a Sant'Antioco, una ricerca di stampo etnografico.

Per questo motivo ho scelto come argomento il culto di San Pietro, approfittando così dei festeggiamenti che si sono svolti proprio in questi giorni del campo estivo di LUDiCa 2023.

Ma qual è l'elemento che unisce il culto di San Pietro al mare e alla comunità paesana?

La storia che lega il Santo alla comunità di Sant'Antioco è particolare.

Dai pochi testi trovati in biblioteca, è emerso che il primo luogo di culto situato in piazza Umberto, demolito il 25 gennaio 1932, non è mai stato portato a termine.

Solo nel 1967 la comunità ha potuto inaugurare la nuova Parrocchia dedicata al Principe degli Apostoli.

La prima Parrocchia era una stanza; non abbastanza grande per raccogliere anche i ragazzi ed i giovani per un oratorio comune [...] La chiesa sarebbe stata dedicata a San Pietro poiché Apostolo pescatore che avrebbe saputo attirare alla chiesa molti fedeli e avrebbe poi continuato a rappresentare l'immagine dell'Apostolo protettore dei pescatori riempiendo i mari e tutte le acque di abbondanti pesci come racconta il Vangelo. (Miale, 2015)

Nel primo giorno di ricerca mi sono dedicata alla bibliografia, ma con scarsi risultati. Ho riscontrato una carenza di fonti scritte sul culto e il suo rapporto con la comunità.

Essendo san Pietro il santo protettore dei pescatori, mi son detta: non può mancare la pratica religiosa in un territorio come questo che vive costantemente in relazione con il mare e le sue attività produttive!

Questo passo del «Dizionario di Goffredo Casalis» dedicato ai festeggiamenti di San Pietro mi ha ulteriormente incuriosito:

Venuta la notte si attende alla religione e tutti concorrono nella cappella per cantarvi il rosario e le litanie e ricever la benedizione del Santissimo. Dopo di che si prega per i defunti e si recita ai Santi un gran numero di orazioni or domandando il vento or deprecando le tempeste le correnti e il pesce lamia ed ora implorando una pesca abbondante. All'ultimo voto risponde un altissimo grido Iddio lo faccia. (Casalis, 1841)

Non è chiaro da quanto tempo esista questo rituale, ma dalle interviste è emerso che la popolazione è sempre stata devota al santo.

Per rispondere ad alcuni miei quesiti ho deciso di incentrare i successivi giorni alla ricerca sul campo, incontrando e intervistando alcuni abitanti (ringrazio per il preziosissimo contributo il signor Giuseppe Mura).

Giovedì 29 giugno è stata una giornata intensa e ricca. Già dalla mattina, con la mia videocamera, ho seguito le tracce del santo: dalla Capitaneria fino alla processione in mare e al successivo rientro in parrocchia. In mare, una suggestiva processione di barche seguiva l'imbarcazione capofila, nella cui prua giaceva la statua del Santo.

Purtroppo, con mio dispiacere, durante la processione non ho potuto raccogliere materiale musicale. Nessun suonatore di *launeddas* accompagnava il Santo, né alcun fedele cantava *Is Coggius*.

Restano però delle speranze, grazie alle fonti orali e scritte. Chissà, questa potrebbe essere la spinta per proseguire la mia ricerca etnomusicologica in questa preziosa isola nell'isola:

Apriva il corteo, il suonatore di *launeddas*, nel caratteristico costume sardo (per tanti anni un certo Peppino, soprannominato "Misericordia") [...] Alla sera, dopo cena, ci si doveva, ritrovare alla Marina per barcheggiare nello stagno e cantare i "Mutettus" fino alle ore piccole, mentre si mangiavano le frittelle (Miale, 2015).

Bibliografia

Casalis, G. (1841). *Dizionario geografico storico-statistico-commerciale degli stati di S.M. il re di Sardegna: G-KER*. Italia: Forni editore.

Miale, R. (2015). *La Chiesa di San Pietro Apostolo*. Sant'Antioco.

Sanna, E. (1993). *Is Coggius in su Sulcis*. Giba. ISMEA.

Per consultare la [scheda](#) di Irene Coni inquadra il QR code:





Porto di Sant'Antioco: un luogo da (ri)scoprire

di Giovanna Moto | giovannamoto1998@gmail.com

Il porto di Sant'Antioco si trova all'ingresso del paese. Storicamente è stato uno degli approdi principali del Mediterraneo. Nasce a seguito della necessità di esportare le derrate prodotte sia dalla comunità locale sia da quella del circondario.

Sicuramente in questo processo è stato molto importante il popolamento dell'isola così come il complessivo miglioramento della situazione socio economica della Sardegna.

Al momento della sua fondazione, l'approdo era ubicato nella parte est dell'abitato quindi in una posizione diversa rispetto a quella del periodo fenicio-punico e romano quando si trovava più a sud.

Essendo uno degli approdi più importanti, si è sempre cercato di migliorarlo, ampliarlo e renderlo il più efficace possibile. Ad esempio, nel 1858, abbiamo tre deliberazioni comunali che ci forniscono dati utili che evidenziano l'importanza del porto in quel periodo. Si discuteva di una casa sanitaria da costruire proprio nel porto antiochese.

Nei primi anni del Novecento ci sono stati vari progetti di ingrandimento portuale perché il sindaco e il consiglio consideravano necessario per l'economia locale avere un porto efficiente, ma senza i lavori di un nuovo ponte e di un canale che consentissero l'approdo di imbarcazioni di una certa grandezza, ciò non poteva avvenire.

Si dovrà aspettare al 1897 affinché la continuazione del canale unita ai lavori di un ponte levatoio sarebbe stata considerata effettivamente utile, poiché avrebbe messo l'approdo in collegamento con tutte le città italiane.

Nel 1905 il consiglio comunale stabilì che era il momento di costruire una nuova banchina più solida e grande, capace di accogliere il flusso sempre maggiore di navigli che si prospettava con la nuova apertura del canale.

Nel 1922, la presa del potere del fascismo influì tanto sugli aspetti economici e politici dell'Italia. Su interessamento del fascio di Sant'Antioco, tra il '25 e il '29, venne allargato il canale Golfo Palmas-Ponti.

Nel 1929 il crollo della borsa di New York portò a una crisi economica che investì tutta l'Europa, ma in Italia questa crisi si iniziò ad avvertire a partire dal 1930.

Le sorti del porto di Sant'Antioco, legate all'estrazione del carbone delle vicine miniere, cambiarono in questi anni radicalmente; il governo scelse questo come unico sbocco del minerale.

L'area è tra le più vive della cittadina, soprattutto nel periodo estivo, attirando turisti non solo dal resto della Sardegna ma anche dall'estero. Nel parco adiacente viene organizzata la pariglia durante la Sagra di Sant'Antioco Martire.

Attualmente il porto è anche il punto di partenza e di arrivo della pesca turismo, che coinvolge pescatori da generazioni effettuando gite a largo con dimostrazioni di pesca.

Bibliografia

Raspa, Diego. «*Il Porto di Sant'Antioco. Dagli anni dell'Unità alla II guerra mondiale*». Tesi di laurea, Università degli studi di Cagliari, 2003.

Per consultare la [scheda](#) di Giovanna Moto inquadra il QR code:





Ponti a Sant'Antioco

di Giorgia Scano | scano.giorgix2@gmail.com

Quando mi è stato richiesto di indagare il rapporto dell'isola di Sant'Antioco e della sua comunità con il mare, il primo pensiero è sicuramente ricaduto sul ponte, o per meglio dire i ponti.

Sappiamo che fin da tempi remoti uomini di altre terre hanno cercato di approdare sull'isola. Anche i detti e le leggende della tradizione popolare, come quella di "Lucia arrabiosa" che ci ha raccontato Andrea Scibilia, ci parlano di ponti. È così che ho iniziato a credere di non dover più indagare il ponte unicamente come struttura architettonica, ma piuttosto come una porta verso il resto del mondo.

Ponte romano

Ho iniziato la mia ricerca studiando il primo ponte di Sant'Antioco di cui siamo a conoscenza e l'unico dei tempi antichi che permane ancora oggi, sebbene non con la sua originaria funzione, ma come monumento.

Si tratta del Ponte Romano, ricordato ancora oggi con questo nome o con quello di Ponti Mannu. Il nome Ponti Mannu denota da subito che questo non fosse l'unico ponte presente nell'isola.

Vi erano infatti almeno altri due ponti, Su Ponti de Mesu (il Ponte di Mezzo) che collegava l'isolotto di Crucianas, e il Ponte di Santa Caterina che collegava invece l'isolotto di Perdas Managus.

Una particolarità del Ponte Romano rispetto alle altre strutture simili in Sardegna è la sua funzione di collegamento dell'isola alla terraferma. Il suo utilizzo si è protratto nei secoli e sotto i suoi archi sono transitate imbarcazioni non sempre amiche.

Nel 1812 un attacco barbaresco venne bloccato proprio nella zona tra il Ponte di Mezzo e quello di Santa Caterina e così il mare, portatore di vantaggi e risorse, si trasformava spesso in portatore di pericoli.

I restauri a cui si dovette provvedere per consentire la sicura percorribilità del ponte e del suo canale furono numerosi e le risorse economiche mai sufficienti.

Basti pensare che si arrivò a chiedere a questo scopo l'utilizzo del denaro destinato ai lavori per la chiesa parrocchiale o ancora, la somma raccolta con le offerte della festa in onore del santo.

Non è da dimenticare che il ponte era risorsa così preziosa e invidiabile che per attraversarlo si richiedeva il pagamento di una tariffa, diversa a seconda di chi e con che cosa volesse accedere all'isola.

Se solo potesse parlare, quel ponte ci racconterebbe anche del fischietto del treno che dal 1926 passava al suo fianco e del ponte girevole che aveva limitato la libertà di navigazione sotto i suoi forni.

Una nuova strada

Nel 1954, con la costruzione della strada, il ponte venne abbandonato, sebbene qualche genitore per far divertire i figli continuasse a passarci sopra.

“Venite a Sant’Antioco: l’isola che si raggiunge in automobile”, titola una rivista del 1962.

Il ponte, in senso lato, diventava così non più solo un mezzo imprescindibile per raggiungere l’isola, ma anche uno slogan per invitare i turisti e quindi, gli stranieri, temuti per tanto tempo, a recarsi nell’isola.

La strada, tuttavia, bloccava la circolazione dell’acqua e costringeva alla circumnavigazione dell’isola per raggiungere il Golfo di Palmas partendo dalla laguna e viceversa.

Non solo, infatti, il blocco di terra utilizzato per la costruzione della strada impediva drasticamente la circolazione dell’acqua, che già era diventata minima negli ultimi anni di attività del Ponte Romano.

Ponte nuovo

Si avviò così la costruzione del Ponte Nuovo, inaugurato nel 1981. Alcuni avrebbero detto “finalmente”, altri, tra cui i pescatori, erano consapevoli che la ripristinata circolazione dell’acqua avrebbe mutato la fauna marina e quindi compromesso i loro pescati.

Il cambiamento che l'isola stava attraversando era tale da spingere Romano Argiolas a fotografare la costruzione di questo ponte quasi giorno per giorno.

Ancora in anni vicinissimi a noi il ponte è soggetto a dispute e di certo non manca di far parlar di sé.

Sembrerà strano, ma io per giungere all'Isola di Sant'Antioco non ho percorso il Ponte Romano, né la strada e nemmeno il Ponte Nuovo.

Il ponte che mi ha collegato a quest'isola e questa comunità è invece il LUDiCa, un ponte breve che ho percorso ad alta velocità, che mi ha scompigliato i capelli e le idee, ma che senza dubbio mi ha ancorata per sempre a questo posto.

Bibliografia

Muresu, Marco. «*Il castrum di Sant'Antioco (Carbonia-Iglesias). Riflessione alla luce di alcuni documenti*». in ArcheoArte. Rivista elettronica di Archeologia e Arte, 27 giugno 2012.

<https://doi.org/10.4429/j.arart.2011.suppl.33>

Spano, Giovanni. «*Descrizione dell'antica città di Sulcis*». Bullettino Archeologico Sardo 2 (febbraio 1857): 23–24.

<https://doi.org/10.11588/DIGLIT.10804>

Per consultare la [scheda](#) di Giorgia Scano inquadra il QR code:





Nel mare di Sant'Antioco

di Giulia Pisu | pisu.giulia@gmail.com

Un santo extracomunitario

La sua immagine risale al 1854, la sua vita a XVII secoli prima.

Il suo nome ci rimanda al crogiolo del Vicino Oriente, il colore brunito della sua pelle e il nero splendente dei suoi capelli ondulati a popolazioni dell'altra riva mediterranea.

La sua professione di medico ci dice di cultura e di studi ellenistici, di un mondo e di un periodo in cui legni odorosi, venti di salsedine, donne e uomini di cento città di accenti diversi, trafficavano merci e idee, sentimenti, pietre preziose e proiezioni celesti.

Oggi per te sarebbe dura, vagabondo olivastro, che pure ti sei guadagnato con guarigioni, preghiere e martiri una buona fama.

Ti si chiese conto di poteri arcani, di parole d'amore troppo sbilanciate; ti si riconobbe una inquietudine sovversiva.

Oggi, forse, gli stessi umili ai quali curasti piaghe e ferite o spegnesti febbri varie, guadagnerebbero perplessi ad un altro Antioco, armeno o mauro, senza permesso di soggiorno, che pretendesse di salvare corpi e anime, gratis et amore Dei.

Remo Marcone

Da qualunque punto di vista la si guardi, la figura di Sant'Antioco è assai complessa. Un medico giunto sulle coste dell'isola di Sant'Antioco dalla Mauritania, un martire conteso dal nord al sud della Sardegna.

Tema allo stesso tempo intricato e affascinante, sin dal primo giorno sull'isola ho pensato che fosse l'argomento sul quale incentrare la mia ricerca.

Ciò che è emerso immediatamente dalle prime ricerche in biblioteca è stato il legame che questa figura ha avuto e ancora oggi ha con il mare.

Questo elemento, scolpito nei cuori degli abitanti di Sant'Antioco, ha creato una relazione di protezione reciproca. Intendo dire che, guardando alle tortuose vicende legate agli spostamenti delle reliquie, ho

notato che la comunità ha cercato in ogni maniera di proteggere il suo santo dai pericoli che giungevano dal mare, specialmente dalle incursioni barbaresche che minacciavano il quieto vivere dell'isola.

Allo stesso modo, il santo, da parte sua, ha vegliato sui suoi devoti, proteggendoli dagli stessi pericoli, generando venti contrari e burrasche terribili capaci di distruggere le imbarcazioni dei nemici.

Quando poi, poggiati i libri, ho ragionato sul tema insieme ad alcuni abitanti di Sant'Antioco, mi sono resa conto di tanti altri elementi che costituiscono questo indissolubile rapporto.

Durante le interviste, ad esempio, mi è stato raccontato che da diversi anni, forse trenta, la processione si è estesa anche via mare, proprio come avviene durante i festeggiamenti per San Pietro e per la Madonna di Bonaria.

Sembra così che la comunità di Sant'Antioco non possa stare lontana dall'acqua, soprattutto quando si tratta di celebrare momenti collettivi.

Ed è proprio durante le processioni che emergono i tratti distintivi di una comunità: ciò in cui ci si identifica, lo stare insieme, il dovere di onorare il santo, le occasioni di incontro che tanti anni fa erano anche le uniche in cui potevano sbocciare le prime amicizie e i primi amori.

L'aspetto che più di tutto mi ha interessata è stato senz'altro quello legato alla sfera sonora: tra coggus, canzoni a curba, muttetus a trallallera e brani eseguiti con le launeddas ho trovato un mondo ricco di musiche sacre e profane che hanno riempito e continuano a riempire le strade durante le processioni per il santo.

Bibliografia

Pili, Filippo. *Le meraviglie di S. Antioco Martire Sulcitano*. Roma: Edizioni «Basilica di S. Antioco», 2010.

Sanna, Efisio. *Is Coggus in su Sulcis*, 1993.

Marcone, Remo. *Racconti minimi dell'antichissima Isola di Sant'Antioco*, vol. I, Firenze: Edizioni Polistampa, 2001.

Lai, Roberto, e Marco Massa. *S. Antioco da primo evangelizzatore di Sulci a glorioso Protomartire «patrono della Sardegna»*. Sant'Antioco: Arciere, 2011.

Circolo Culturale Sagra di S.Antioco. *Sant'Antioco: la sagra*, 1993.

Per consultare la [scheda](#) di Giulia Pisu inquadra il QR code:





Maestri d'ascia. Storia e futuro incerti

di Claudia Orrù | claudiaorr9831@gmail.com

I maestri d'ascia sono i professionisti specializzati, all'interno dei cantieri navali, nella lavorazione del legno per la costruzione dei bastimenti. Per le operazioni di intaglio utilizzano, infatti, l'ascia, strumento nel cui uso sono particolarmente abili.

In Sardegna, i cantieri dei maestri d'ascia più importanti si trovavano a Cagliari, Stintino, Alghero, Carloforte, La Maddalena, Sant'Antioco.

Quest'ultimo è, oggi, uno dei pochissimi comuni in Italia in cui questa tradizione sopravvive.

L'articolo 117 del Codice della Navigazione, approvato con Regio decreto 30 marzo 1942, afferma che tra il personale tecnico delle costruzioni navali sono compresi anche i maestri d'ascia.

Purtroppo, però, sono ormai pochissimi gli artisti del legno che continuano la tradizione degli avi nella fabbricazione di imbarcazioni.

Alcune famiglie di maestri d'ascia si sono estinte e spesso i discendenti si dedicano a questo mestiere solo per hobby.

La professione del "maestro d'ascia" scompare lentamente: la memoria di questo sapere, non più tramandato da padre a figlio e da maestro ad apprendista, rischia di svanire insieme alla pratica.

Per la valorizzazione del patrimonio culturale dell'isola come per i maestri d'ascia è stato realizzato nel 2015, nell'ex mattatoio di Sant'Antioco, il museo MuMa- Museo del Mare e dei Maestri d'Ascia.

Al Museo abbiamo realizzato una piccola intervista a Ottavia Pietropoli, guida museale. L'intervistata ci racconta che il Museo prende il nome dai maestri d'ascia che a Sant'Antioco svolgono ancora questo lavoro che in tante altre parti non esiste più.

Il Museo rende fruibili le testimonianze attraverso le immagini, gli strumenti per la realizzazione delle imbarcazioni, audio-video di interviste ai maestri d'ascia e attraverso degli esempi di imbarcazioni.

Interessante la sala del museo nel quale sono esposte le immagini di vari maestri d'ascia e gli strumenti realizzati in passato, come "l'ascia", dai maestri d'ascia.

Nel museo sono presenti anche le foto di due importanti Patenti di Maestri d'Ascia. La patente del Balia Giulio databile al 1986 e di Senis Luigi databile al 1927.

Le Patenti erano certificati con i quali si otteneva l'autorizzazione a costruire bastimenti fino a 50 tonnellate di portata.

Sono interessanti le due patenti di maestro d'ascia anche dal punto di vista storico, in quanto la Patente del 1927 è stata rilasciata dall'allora Marina Mercantile italiana e veniva definito "certificato", mentre la patente del 1986, sotto la Repubblica Italiana, è stata rilasciata dal Ministero della Marina Mercantile e veniva definito "attestato".

Il racconto dei maestri d'ascia ha sempre interessato i giornalisti, al Museo, infatti, è proiettata l'intervista portata avanti da Karel Film Production & Comunicazione in cui vengono intervistati due maestri d'ascia: Bernardo Dessì e Salvatore Sitzia.

Antonio Balia, figlio del signor Giulio Balia ed anch'esso maestro d'ascia, ci ha invitato a casa sua per realizzare una piccola intervista.

Durante questa breve intervista esso ci racconta la sua esperienza da maestro d'ascia e di come questo lavoro, purtroppo, è destinato a morire con gli ultimi maestri di oggi.

Anche lui, Antonio Balia ha la qualifica di maestro d'ascia, che permette di poter costruire imbarcazioni sino a 58 tonnellate di stazza senza l'ausilio di un ingegnere navale.

Spiega che per poter praticare il mestiere di maestro d'ascia, occorre aver lavorato per almeno due anni in un cantiere navale dove è presente un maestro d'ascia e poi si deve sostenere un esame presso le capitanerie di porto.

Racconta come lui ha seguito le orme del padre, Giulio Balia, autodidatta che inizia questo mestiere dopo il secondo dopoguerra, dove aveva avviato il suo cantiere. Guardando alcune foto che illustrano i lavori realizzati da suo padre nel 1950, capiamo meglio come lavorasse il cantiere.

Spiega come oggi ci sia una crisi nel settore e anche i maestri d'ascia siano veramente esigui. Questo a causa della domanda nel mercato non più di barche in legno ma di barche realizzate con la vetroresina.

Questo è anche uno dei motivi per il quale ormai i maestri d'ascia raramente avviano i propri figli verso questo mestiere, sapendo che per loro non ci sarebbe più futuro.

Bibliografia

Gabriella Mondardini Morelli, *Il mare, le barche, i pescatori: cultura e produzione alieutica in Sardegna*. Carlo Delfino editore, 1990.

Sitografia

[Museo del Mare e dei Maestri d'ascia](#)

["Codice della navigazione"](#)

[Museo del Mare e dei Maestri d'Ascia](#)

Per consultare la [scheda](#) di Claudia Orrù inquadra il QR code:





Lisandra. Una chiesa e una santa scomparse

di Martina Porcu | martinaporcu1983@gmail.com

Luoghi irrisolti

A Sant'Antioco ci sono luoghi irrisolti che evocano memorie del passato, testimonianze della presenza di popoli venuti dal mare e che qui hanno imposto la propria presenza costruendo infrastrutture e architetture quali porti, luoghi di culto o di socialità.

E, secondo un fenomeno niente affatto insolito, su queste strutture altri popoli hanno a loro volta sottolineato la propria presenza, facendo a volte tabula rasa, altre volte riutilizzando e riadattando al proprio gusto le antiche preesistenze. Uno di questi luoghi è la Chiesa di Santa Lisandra o Santa Isandra o Isandàra o ancora Alessandra.

Una chiesa scomparsa già alla fine del Settecento, ma di cui si conserva ancora oggi il toponimo e sempre più rare memorie orali.

Il primo contatto che ho avuto con questa storia è stato il primo giorno del campo estivo, quando la dottoressa Sara Muscuso, la prima ad accoglierci nella sede del Montegranatico, la nostra sede operativa, ci racconta che un oggetto interessante da indagare, per ricostruire la storia del rapporto della comunità di Sant'Antioco con il mare, è la chiesa scomparsa di Santa Lisandra. Affascinata da questo racconto decido di occuparmene, ma l'impresa si presenta subito ostica.

Studi editi

La mia ricerca inizia dal reperimento delle scarse fonti bibliografiche, facilmente reperibili sul web. Tra i primi risultati vi è l'articolo di Sara Muscuso dal titolo Riconizioni di superficie presso la fascia costiera e pericostiera della laguna di Sant'Antioco.

La ricerca è incentrata sulla comprensione della profonda relazione che unisce l'insediamento urbano di Sulky/Sulci al mare, attraverso l'individuazione di eventuali installazioni portuali o punti d'approdo funzionali allo sfruttamento delle risorse territoriali nella stessa località in cui un tempo si trovava la chiesa di Santa Lisandra.

Altre informazioni sull'argomento si trovano nell'articolo di Michele Guirguis, *Una struttura sommersa nella laguna di Sulky (Sant'Antioco - Sardegna)*. Da queste fonti emerge come l'analisi sul campo, condotta nel 2014 presso il litorale della laguna di Sant'Antioco e l'analisi della cartografia storica offrono un'interessante lettura dei cambiamenti della linea di costa rispetto alla situazione attuale.

Notizie dalla cartografia

Ma è soprattutto la cartografia storica analizzata a restituirmi importanti informazioni sul toponimo di Santa Lisandra che non appare per nulla univoco.

A seconda delle carte si può trovare P. S. Lisandra, P. Casada e P. S. Alessandro, S. Lisandra. Una carta, in particolare, attira la mia attenzione la Carta della Peschiera di Palmas che restituisce uno stato dei luoghi al 1793. Vengo a sapere che nella sede dell'archivio comunale di Sant'Antioco esiste un murales che riproduce a grandi dimensioni e in maniera leggibile questa carta e decido di andare a consultarla.

Una volta visionato il murales e scattato qualche fotografia, entro in archivio a chiedere informazioni sulla chiesa. Mi accoglie il direttore Marco Massa, che mi spiega che una ricerca archivistica su questa chiesa è un'impresa impossibile in così pochi giorni, ma gli viene in mente un lavoro condotto nel 2006 dalla 3A della Scuola Media "Mannai" di Sant'Antioco, coordinato dalla Professoressa Rosalba Cossu.

Mi porta una tesina che raccoglie i risultati di questo appassionato lavoro. Questo fa parte di un progetto più grande dal nome *I luoghi della storia*, che prevedeva il recupero della memoria e la valorizzazione di alcuni siti particolari del patrimonio archeologico locale.

Un lavoro di recupero della memoria storica che ha permesso di prendere coscienza delle testimonianze storiche attraverso la consultazione di fonti scritte, cartografiche, fotografiche e memorie orali, come ad esempio quelle di un anziano locale che li ha guidati alla scoperta dei resti dell'antica chiesa di Lisandra, situata nei pressi della località "Sa Barra".

La memoria orale

Poiché l'anziano signore descritto in questa storia è morto, ho deciso di mettermi in contatto con la professoressa, oggi in pensione, che lo ha conosciuto. Rosalba Cossu si dimostra subito molto disponibile, nonostante i suoi numerosi impegni, e mi invita ad andare a casa sua per un'intervista. Mi accoglie nello studio di casa sua, finemente arredato con mobili antichi intagliati di grande pregio. L'intervista dura più di un'ora, durante la quale racconta, a tratti commossa, i suoi oltre 20 anni di insegnamento presso la scuola media "Mannai" di Sant'Antioco. Il racconto prosegue con la descrizione dell'esperienza di studio e ricerca sul campo che ha svolto con i suoi allievi della classe 3A nell'a.s. 2005-2006 relativi al "Ponti Mannu" e, quasi per caso, della chiesa distrutta di Santa Isandra o Lisandra.

Quel che resta di una chiesa scomparsa

Raccolte tutte le testimonianze esistenti, bibliografiche, cartografiche e orali, non mi resta che andare alla ricerca dei resti dell'antica chiesa, la quale dalla carte, come si è visto, risulta già distrutta alla fine del Settecento.

Mi accompagnano due colleghe del LUDiCa, Elisa Cauli e Claudia Orrù. La ricerca parte dal confronto con la vecchia cartografia e l'immagine satellitare di google maps, cerchiamo di individuare l'antico fiume di Santa Lisandra oggi non più esistente, quindi impresa quasi impossibile.

Durante la ricerca su google maps ci incuriosisce l'immagine dall'alto di un rettangolo, costruito con blocchi di pietra quadrangolari, concluso su uno dei lati corti da un elemento semicircolare. Con grande entusiasmo speriamo di aver trovato i resti della chiesa con tanto di abside e di altare, ma giunti sul luogo, il proprietario del terreno ci dice che si tratta di un'aiuola fatta da lui qualche anno prima.

Scoraggiate e anche un po' imbarazzate torniamo al campo.

A venirmi in aiuto è allora Sara Muscuso che mi indica il punto esatto in cui dovrebbero trovarsi i resti della chiesa. La mattina dopo, insieme ad Elisa, andiamo nuovamente alla ricerca di Santa Lisandra.

Troviamo solo pochi massi allineati e dislocati lungo la costa paludosa della laguna in cui abbiamo coraggiosamente affondato i piedi. Appare chiaro allora che i toponimi di Santa Alessandra, Lisandra o Isandra e le stesse memorie orali locali, continuano a tramandare il remoto ricordo di un luogo di culto.

Solo scavi stratigrafici potranno chiarire la natura dell'insediamento e le trasformazioni intercorse nei secoli. Per ora ci accontentiamo di camminare in questi luoghi, frutto di trasformazioni a noi ignote, con sentimento nostalgico evocato dal loro stato di rudere e dalla presenza del mare al quale affidiamo i resti e la storia di questa chiesa perduta.

Bibliografia

- M. Guirguis, Michele., *Una struttura sommersa nella laguna di Sulky (Sant'Antioco - Sardegna)*, in «Sardinia, Corsica et Baleares Anti-quaei», 9 (2011), pp. 87-102.
- S. Muscuso, *Ricognizioni di superficie presso la fascia costiera e pericostiera della laguna di Sant'Antioco*, in «Quaderni», 27 (2016), pp. 409-38.

Per consultare la [scheda](#) di Martina Porcu inquadra il QR code:



La santa venuta dal mare

di Beatrice Schivo | b.schivo@gmail.com

Alla fine degli anni Quaranta del Novecento nel rione A.Ca.I. di Sant'Antioco esisteva un magazzino-deposito dei lavoratori della Carbonifera. Le maestranze dell'azienda Carboni, su richiesta del parroco di allora, Monsignor Cavassa, decisero di trasformare quel magazzino in una cappella dedicata alla Madonna di Bonaria, a disposizione della devozione delle famiglie della zona: quella sarebbe diventata la chiesetta del quartiere.

Furono proprio le offerte di quelle famiglie a renderne possibile la costruzione, diretta dall'ingegner Rodriguez. Il magazzino-garage venne rimesso a nuovo e gli venne aggiunto un piccolo campanile.

La nuova chiesetta venne dedicata a Nostra Signora di Bonaria, con il benestare del vescovo e delle autorità civili.

La cappella nasceva per sopperire alla distanza del rione dalla chiesa parrocchiale, ed era retta dai viceparroci della parrocchia di Sant'Antioco, che vi celebravano le messe domenicali e organizzavano il catechismo per i più piccoli.

Nel 1954 la reggenza venne affidata a don Antonio Mereu, che portò l'attività a pieno regime, formò un comitato e fece avviare le festività civili e religiose in onore della Madonna.

Le attività furono tali e tante che, due anni dopo, emerse la necessità di ampliare la chiesetta, ormai incapace di contenere tutti i fedeli. Don Mereu iniziò ad adoperarsi per trovare i fondi necessari.

Fu un iter lungo e travagliato che si concluse solo nel 1971, quando il vescovo istituì la parrocchia di Nostra Signora di Bonaria, affidandola al nuovo parroco don Nicolino Milia.

La festa intitolata alla Madonna si teneva nella prima domenica di settembre, prendendo avvio già dalla sera del sabato con la processione al porto di Sant'Antioco (di cui la Madonna di Bonaria è protettrice).

Il simulacro veniva accompagnato in processione dalla sua chiesa fino alla Capitaneria di porto, dove sostava, vegliato dal picchetto d'onore della Marina Militare, fino al pomeriggio del giorno dopo.

La domenica pomeriggio un corteo di barche adornate a festa prelevava il simulacro dal porto e lo scortava fino alla marina.

Qui veniva riportato a terra per essere riaccompagnato nella sua chiesa, in processione per le vie del paese.

Bibliografia

Parrocchia di N.S. di Bonaria, 1971-2021, cinquant'anni di Cammino, Tipografia Casa Stampa, Sant'Antioco, 2021.

Per consultare la [scheda](#) di Beatrice Schivo inquadra il QR code:





L'Africa non è poi così lontana

di Anna Carla Mariani | annacarlamariani@tiscali.it

Quanto dista da Sant'Antioco la costa tunisina?

In passato, l'Africa era considerata tanto vicina che i nostri nonni dicevano di riuscire a vederla da qui.

Ci separano dalle coste tunisine ben 178 chilometri, eppure un detto popolare racconta che un pastore dalla collina di Co'e cuaddus chiesse ad un pastore in Tunisia se avesse visto le sue vacche, quasi fosse il vicino di pascolo. Ma un confine esisteva e il suo limite era segnato dalle isole della Vacca e del Toro.

Le ritroviamo citate entrambe in numerosi documenti d'archivio, di cui uno dei più interessanti è un portolano del XXVII secolo conservato nella Biblioteca Nazionale di Spagna a Madrid.

Si tratta di un itinerario scritto, accompagnato da una mappa che rappresenta e descrive i porti e le coste del Mediterraneo ad uso dei naviganti.

In questo documento sono descritti i luoghi così come si presentavano, le loro caratteristiche paesaggistiche, la presenza di torri costiere o fortificazioni e, a corredo, varie indicazioni sugli elementi naturali che li costituivano, ad esempio la presenza di fonti d'acqua e di spiagge o la forza del vento.

La rilevanza di questo documento sta nel fatto che l'obiettivo della sua redazione era legato alla narrazione delle rotte di navigazione e alla segnalazione della presenza di eventuali pericoli, come quello rappresentato dai corsari.

Proprio per questo, sia la mappa che il testo contenevano informazioni toponomastiche, accuratamente scelte per l'individuazione di aree in cui poteva esserci uno sbarco o un punto di approvvigionamento.

In questo portolano sono citate le isole della Vacca e del Toro.

La prima fu interessata nel 1938 dalla costruzione di una banchina. Mario Mariani, che abbiamo intervistato, ha ricordato per noi i racconti

del padre che lavorò alla costruzione; e grazie ai racconti di Alberto Crastus, il cui nonno partecipò al trasporto dei materiali che servirono per la costruzione della banchina col gozzo “Il capo di Buona Speranza”, siamo riusciti a raccogliere notizie importanti.

Vari i tipi di pesca che si svolgevano in quella zona, in particolare la pesca delle aragoste, come ci ha raccontato l’anziano pescatore Luciano Serra.

Le due isole hanno visto molti pescatori morire tra le onde e, proprio in loro ricordo, all’interno di una grotta sotto il livello del mare scavata nell’Isola della Vacca, nel 2002 venne deposta la scultura dello scultore locale Gianni Salidu.

Ce lo racconta Pinella Bullegas con molta emozione.

La scultura nacque da una proposta dell’esploratore e navigatore Jacques-Yves Cousteau durante un soggiorno a Sant’ Antioco. In un’esplorazione dei fondali nei pressi dell’isola della Vacca, individuò una grotta e pensò che fosse un sito ideale per collocare una targa o un monumento ai caduti del mare.

L’idea giunse all’artista Gianni Salidu, che si dedicò alla realizzazione di un bozzetto dell’opera. Questo raffigurava una donna del mare, protettrice dell’umanità, la Sirena, che soccorre il suo figlio delfino, simbolo dell’uomo, abbracciandolo. Per l’artista si trattava della Madonna del mare, che vigila sul genere umano dalle profondità recondite della sua grotta sottomarina.

Nel settembre 2002, La Sirena e il Delfino raggiunsero il loro rifugio all’interno della grotta, dove ancor oggi si trovano.

Ed ancora quelle isole conservano il ricordo delle lacrime di tante famiglie che da lì passarono in fuga, cercando di raggiungere l’Africa, allora vista come una meta sicura, come ci ha raccontato Dimitri Porcu, intervistato dalla Francia.

Chi non ricorda a Sant’ Antioco la storia, diventata quasi leggenda, del pescatore conosciuto col nomignolo di “Ciù Grillu”? Partito dal porto di Sant’ Antioco nascondendo tutta la sua famiglia sotto grandi coperte al posto delle reti per la pesca, fermato per un controllo dichiarò di andare a pesca.

Oltrepassate le isole della Vacca e del Toro, venne aiutato da pescatori tunisini che aveva conosciuto durante le giornate di pesca nei mesi precedenti. Arrivati in Tunisia, la moglie, prossima al parto, morì.

Restarono in Tunisia finché non fu necessario, per motivi politici, rifugiarsi in Francia. In Francia Marc Porcu, il nipote, che da Ciu Grillu aveva imparato il Sardo, studiò più approfonditamente la sua terra d'origine, le sue radici e iniziò a tradurre gli autori sardi in francese e a scrivere poesie dedicate alla Sardegna, a Sant'Antioco e alla storia di famiglia.

Oggi è Dimitri che porta avanti questo importante progetto e tramanda con i suoi studi e i suoi spettacoli la storia di questa fuga, raccontando l'isola di Sant'Antioco al mondo.

Bibliografia

Jessica Friedrich. Gianni Salidu, *Nel legno e nella pietra*. N.Canelles, 2012.

Porcu, Marc. *Le cri de l'Aube-l'urlo dell'alba*. CUEC Editrice, 2012.

Per consultare la [scheda](#) di Anna Carla Mariani inquadra il QR code:





Il filo del Bisso

di Ilaria Todde | ilaria.todde@hotmail.it

Il bisso è un filo che viene raccolto fin dall'antichità. Un filo carico di storia e di emozioni. In punta di piedi ho provato a prenderlo tra le mani per seguirlo.

Senza far troppo rumore, cercando di ascoltare la sua storia, che si agita nel labirinto del tempo.

In questa storia bisogna muoversi con pazienza, perché le fonti scritte sono poche. Il bisso si ricava da filamenti prodotti dalla *Pinna Nobilis*, detta anche *nacchera*, il più grande bivalve del Mediterraneo.

I filamenti generati dalla *nacchera* vengono emessi in forma semi-fluida e si induriscono al contatto con l'acqua di mare.

La fibra serve alla *Pinna Nobilis* per ancorarsi in maniera salda al fondale. Dal 1992 la legge vieta la raccolta della *nacchera* e così anche la vendita del bisso.

La richiesta però è grande, perché questo prodotto del mare è forte, resistente e nobile e viene spesso paragonato alla seta.

Questa somiglianza mi ha portato dalle sorelle Assuntina e Giuseppina Pes, che mi hanno permesso di entrare a casa loro, raccontandomi la loro esperienza con il bisso e con l'arte del tessere a telaio. Storie cariche di emozioni.

Hanno iniziato raccontandomi di Italo Diana, uno dei primi maestri di bisso che, a Sant'Antioco, ha aperto una scuola di tessitura. Mi hanno poi raccontato come Emma Diana, la figlia di Italo Diana, notò i loro arazzi un giorno durante una mostra estiva organizzata dalla proloco di Sant'Antioco.

Le sorelle Pes sono nel mondo della tessitura da quaranta anni e tutt'oggi raccontano con umiltà e stupore la storia di Emma. Il filo del bisso fa sì che un giorno, Emma, si mette in contatto con loro e nasce un rapporto di amicizia.

Un legame che permette alle sorelle Pes di chiedere un po' di bisso per poter finire una tovaglia. Un rapporto che col tempo diventa sempre più forte a tal punto che la signora Emma le definisce della famiglia.

Un filo che scorre nel tempo grazie anche alle sorelle Pes che portano avanti la loro tradizione del bisso. Due sorelle che ormai per lavorare a telaio non hanno più bisogno di parlare e darsi indicazioni perché si percepiscono.

Riescono a lavorare in sincronia, come un'orchestra. Vedere questo filo di bisso che viene intrecciato è qualcosa fuori dal tempo. Mi hanno anche raccontato di come il bisso possa essere trattato con il succo di limone.

Questo processo è utile per creare delle sfumature e dare profondità al pezzo di stoffa che viene creato. Il loro bisso è centenario e resiste nel tempo. Loro lo rigenerano bagnandolo nell'acqua. Alla fine della nostra chiacchierata mi hanno fatto provare il loro telaio. Una struttura grande quasi quanto una stanza, pieno di nodi e di fili.

Seduta lì davanti mi sembra di entrare dentro una bolla, isolata dal caos che si sente fuori dalla stanza. Faccio passare l'ago sotto i fili di tela e poi batto con il pettine una, due e tre volte. Ci vuole forza per fissare il punto. E nel mentre che ripeto questa operazione mi sorge un dubbio: ma il bisso si può lavorare solo al telaio?

Esco dalla loro casa con più dubbi di prima e mi dirigo al Museo Etnografico.

Arrivata al Museo incontro Patrizia Zara che mi racconta la storia di suo nonno pescatore di Pinna Nobilis alla ricerca di due perle uguali per l'anello di quella che poi è diventata sua moglie. Mi parla anche della nonna di come lei ricamava con il filo in bisso.

Mi mostra i lavori che venivano fatti in passato, l'arazzo che era stato fatto per Mussolini da parte di Italo Diana realizzato con l'aiuto di Assunta Cabras. E in fine mi mostra una cravatta realizzata totalmente in bisso. La particolarità di questo indumento sta proprio nel fatto che viene realizzato con una sezione tubolare con tre ferri, un pò come si lavoravano un tempo le calze.

Grazie a lei ora so che il filo del bisso può essere usato per ricamare, “fare a maglia”, impreziosire arazzi e tessuto a telaio.

Giunta quasi alla fine della mia ricerca ho notato che tutte le informazioni più importanti si tramandano in via orale, come le storie di una nonna davanti al caminetto in una sera d’inverno.

Sono tutte storie che riguardano il passato e ora la domanda che mi pongo è se quest’arte viene portata avanti anche dalle nuove generazioni.

Questa volta per trovare una risposta alla mia domanda mi aiuta una cara amica: Alice Deledda.

Con lei ci dirigiamo in piazza San Francesco alla manifestazione Crani e Ricamu. Una rappresentazione simbolica nella quale l’artista Armenia Panfolklorica restituisce il bisso al mare.

Siamo giunti al termine di questa storia e una volta fuori dal labirinto mi sono accorta che il filo del bisso non si ferma.

Un filo che resterà per molti anni ancora, come il mare che prima sia allunga e poi si ritira sulla riva.

Per consultare la [scheda](#) di Ilaria Todde inquadra il QR code:





Di uomini e sale

di Elisa Cauli | caulielisa02@gmail.com

Un'immensa distesa di bianco. Tutto qui. Questa era la mia concezione di salina.

Anzi, vi dirò di più. Forse in virtù dei miei studi sul mondo classico, il sale mi è sempre stato un po' antipatico. Ricordo la leggenda secondo la quale i romani, all'indomani della vittoria delle guerre puniche nel 146 a.C., distrussero Cartagine e su di essa sparsero il sale, in modo da renderla sterile per sempre e decretare l'impossibilità di una sua ricostruzione.

Si pensi anche alla sua dolorosa accezione economica: "questo è un conto molto salato!" o a modi di dire come: "chi fa male, guadagna un carro di sale, e chi fa bene guadagna un carro di fieno". Poi è anche causa di ritenzione idrica, insomma una tragedia.

Per farla breve: quando al LUDiCa mi venne assegnato come oggetto di studio la Salina di Sant'Antioco, la mia prima reazione fu quella di storcere il naso. Dalle prime ricerche sul web emerge che la Salina di Sant'Antioco sia una struttura piuttosto recente, i cui lavori di inaugurazione risalgono al 1962. Fine.

Ve lo dico con tutta onestà, ero davvero molto scoraggiata all'idea di trovare fonti documentarie così recenti, risalenti al massimo agli anni '60 del Novecento. Però ormai ci siamo, e le carte in tavola non si cambiano: qualcosa si dovrà pur trovare.

"È impossibile che non ci siano informazioni su una salina precedente al 1962", queste le parole del prof. Salice. Ragioniamo sul fatto che il sale sia uno dei più importanti mezzi di conservazione alimentare usato fin dall'antichità e che per questo è considerato una merce preziosa. Lo stesso termine salario deriva appunto da sale, quindi comunque parliamo di un elemento che custodisce un grande valore economico. Non è possibile che Sant'Antioco non abbia avuto una salina prima del '62.

Non mi perdo d'animo: cerco informazioni tra le fonti d'archivio provenienti dall'Archivio di Stato di Cagliari che abbiamo a disposizione e in effetti trovo della documentazione sulle saline sì, ma di Calasetta.

Poi il giorno 26 giugno arriva nella nostra base-studio dell'ex Montegranatico Marco Massa, il direttore dell'Archivio storico comunale di Sant'Antioco, per mostrarci del materiale utile alla nostra ricerca. Tra le bellissime foto in bianco e nero che rappresentano uomini e donne di un passato ormai remoto, a un certo punto sbuca una copia del 1926 di un'antica mappa posseduta dal nobile don Orazio Sanjust di Teulada (vissuto acavallo tra il XIX e XX secolo), rappresentante l'arresto da parte dei miliziani sardi dell'avanzata francese sul ponte di Santa Caterina, avvenuto il 17 gennaio 1793. Tra il disegno delle barche, degli accampamenti e degli omini stilizzati, spunta qualcosa di interessante: un elemento che somiglia a un rettangolo suddiviso a sua volta in una serie di quadrati più piccoli; la dicitura nella legenda segnava "Regie Saline".

Eccolo qui, un primo aggancio in questo deserto di sale.

Con l'aiuto del dott. Marco Massa trovo in Archivio due documenti: il primo è relativo all'acquisto dal Demanio, da parte del Comune di Sant'Antioco, della salina "Su Cadelanu", avvenuto tra il 1899 e il 1901; il secondo è una notifica ingiunta al Comune di Sant'Antioco da parte dei Comuni di Palmas Suergiu e Tratalias, che uniti si schierano per vietare agli antiochensi l'estrazione del sale nella salina detta "Is Animasa". Quindi si passa alle fotografie del 1962.

All'inizio si vede la fatica di uomini al lavoro su argini scoscesi, poi l'apertura di canali che serviranno per l'alimentazione dei bacini, profondi e squadrati solchi nella terra. Poi qualcosa cambia nello scenario, ed ecco che appaiono i primi calmi specchi d'acqua che tagliano montagne bianchissime; poi lavoratori su piccoli ponti che osservano attenti i bacini adesso colmi d'acqua. Questo è tutto ciò che è presente in Archivio comunale sulla salina in questione.

Per la prima volta mi capita di pensare che forse la salina non è un luogo poi così sterile.

27/06/23 ore 17.00. La nostra collega Anna Carla Mariani organizza un'intervista con Giuseppe Mura, ex saliniere. Lo intervisterò con Giulia Pisu e Irene Coni, etnomusicologhe. Rompiamo il ghiaccio bevendo un ottimo bicchiere di acqua calda. Ovviamente l'attrezzatura non funziona, ma alla fine ci arrangiamo. Presento brevemente il nostro progetto e si parte subito con l'intervista.

"Mi parli della salina di Sant'Antioco."

Il signor Mura ci tiene a precisare che passa il concorso pubblico da saliniere, classificandosi in prima posizione. Entra in salina a 22 anni e lì ci resta fino alla pensione. Passa dall'essere semplice operaio a diventare direttore della produzione della salina, dipendente direttamente dal direttore generale. In un mondo ormai così fluido pensare a questa staticità mi sembra quasi claustrofobico, e per questo voglio saperne di più. Perché sig. Mura passa più di 30 anni della sua vita in un deserto di sale?

Il discorso si addensa di tecnicismi. Inizia a delinearsi un lavoro molto complesso fatto dell'amministrazione sapiente dell'acqua salata e delle sue qualità. Soltanto un giusto quantitativo di liquido nei bacini permette la formazione del sale. Con troppa acqua non riusciamo ad ottenere il prodotto e neanche con troppo poca, ma i dettagli li lascio agli esperti.

Ai fini di questo studio non è importante conoscere per filo e per segno il lavoro del saliniere (fatto di manutenzioni continue, cristalli di sale da disciplinare, poche ferie). Per me è di primaria importanza capire il rapporto di signor Mura con il poco mare che deve amministrare e dosare in maniera estremamente sapiente.

E quindi la domanda cardine è: "Signor Mura, a lei cosa piaceva di più del lavoro in salina?".

Signor Mura chiude gli occhi, sospira e dice: "Tutto".

"Di mattina presto, quando arrivavo lì, l'alba. Gli odori delle erbe e quelli della salina. Il paesaggio, i fiori, gli uccelli. Le scene che ho visto lì al tramonto e all'alba tu neanche te le immagini. Il bianco del sale e il rosso dei bacini di essiccazione, l'artemisia e i fenicotteri rosa. Redigere il resoconto della produzione del sale tenendo conto del bollettino

meteorologico, delle piogge, dell'umidità e del caldo afoso, dei venti. La mia famiglia in salina, io in ufficio e loro passeggiavano e giocavano tra i bacini”.

Mentre parla, sig. Mura guarda fuori dalla finestra. Perché da lì si vede non solo la salina, ma anche la pompa idrovora, cuore pulsante di tutto il sistema. Mi pare superfluo sottolineare che ancora oggi vada lì a passare parte del suo preziosissimo tempo libero.

Alla fine di questa intervista mi sono resa conto di avere in pugno il punto della questione.

Perché questa ricerca, fortunatamente, non si è limitata ai pochi documenti ritrovati in archivio.

È un racconto di uomini e sale. Anzi, no, mi correggo: di uomini e acqua. No, mi correggo ancora, perché non è un'acqua qualsiasi.

Questa è una storia di uomini che scendono a patti con il mare. Che ricreano un'ecologia e un ecosistema preciso e delicatissimo per ottenere dalla perfetta dose di acqua, di sole e di nuvole, il giusto quantitativo di sale.

Poi che serva per essere mischiato ad altri minerali per ottenere la soda, per scopi alimentari o per radere al suolo Cartagine, poco importa.

Bibliografia

V. Porrà, V. Tiana, *Le saline di Sant'Antioco. Cronaca di un viaggio virtuale*, Centro di documentazione multimediale sulle zone umide della Sardegna, Parte I, Cagliari, 2001.

Per consultare la [scheda](#) di Elisa Cauli inquadra il QR code:





Canai. Storia e poesia di una torre costiera

di Giulia Cherchi | giulia.cherchi26@gmail.com

Sin dall'inizio, il mio obiettivo al LUDiCa è stato quello di integrare le mie conoscenze con quelle oggetto del laboratorio, in un percorso multidisciplinare e dinamico.

Per questo motivo ho scelto di occuparmi della Torre di Canai, fortificazione che, da architetta e studiosa di edifici storici militari, mi interessava guardare da altre prospettive rispetto a quella meramente strutturale.

Quello che voglio presentare come esito del mio lavoro al LUDiCa è quindi un percorso, che tratta di trasformazione dei luoghi e mutazione di significati.

L'origine di un landmark militare

La Torre di Canai si trova nella parte meridionale dell'Isola di Sant'Antioco, nella località conosciuta anche come S'acqua 'e Sa Canna o Su Nuragh'e Moru, nel promontorio adiacente la spiaggia di Turri.

Il promontorio in cui si erige è una stratificazione di più contributi antropici che, nei secoli, hanno costituito un palinsesto di significati che ancora oggi viene arricchito con nuove esperienze.

Basti pensare che la struttura possiede molteplici denominazioni, come Cannai, Canay, Canaij o Canari nei documenti d'archivio di differenti periodi o Torre di Turri e Torre di S'acqua de Sagana tra i cittadini.

Nonostante le prime testimonianze scritte sull'intenzione di fortificare il promontorio risalgano al XVI-XVII secolo, tra cui la relazione di Antonio Camos sulle coste della Sardegna del 1572 e il documento redatto dal viceré di Sardegna nel 1623, il toponimo di Su Nuragh'e Moru si ricollega alla presenza nell'area di antiche strutture nuragiche, di cui si dice che i massi siano stati reimpiegati nella stessa Torre di Canai.

Il luogo era quindi già oggetto di piani e progetti di trasformazione quando, tra il 1756 e il 1757, venne avviata la costruzione della torre da parte dell'ingegnere piemontese Vallin.

La torre entrò velocemente a far parte del quotidiano della popolazione, poiché sopperiva a necessità di diversa natura: proteggere il territorio dell'isola di Sant'Antioco dalle incursioni barbaresche, attacchi via mare perpetrati dagli 'infedeli'; controllare il flusso delle imbarcazioni per motivi igienico-sanitari, dando l'autorizzazione all'attracco solo alle navi non sospette e prive di soggetti infetti; riscuotere imposte nel caso di imbarcazioni che si avvicinavano alla costa per lo scambio di merci.

Per la sua posizione di controllo privilegiato sul Golfo di Palmas, la torre svolgeva una funzione particolarmente importante e certamente riconosciuta dagli antiochensi che, come testimoniano alcuni verbali del Consiglio Comunitativo del 1812 e 1815, rifornivano i cannonieri della torre con grano e altri materiali, nonostante la loro continua penuria.

La torre di Canai, parte della vita di Sant'Antioco e solido landmark nel paesaggio costiero dell'isola, rimase attiva anche quando le altre architetture fortificate presenti nel territorio vennero declassate da strutture militari a beni demaniali nel 1859, tramite Regio Decreto di Vittorio Emanuele II.

Valori perduti e ritrovati

Con il Regio Decreto del 1867 la Reale Amministrazione delle Torri, l'organismo preposto alla gestione delle torri costiere, fu dismessa e, di conseguenza, le fortificazioni passarono ad essere proprietà del Demanio dello Stato.

Così, inizia il grande periodo di decadenza di queste fabbriche, compresa la Torre di Canai, che affronta un lungo periodo di abbandono e degrado strutturale, senza mai però essere dimenticato dalla popolazione.

Infatti, ai primi del Novecento l'architettura viene utilizzata ai fini della promozione del territorio con la realizzazione da parte della Pro Loco del tempo di alcune cartoline che la ritraggono.

Alcune foto storiche, invece, vedono come protagoniste le famiglie locali che frequentano la zona per passare delle piacevoli giornate al mare, immerse in un suggestivo paesaggio.

Tutto ciò ebbe fine quando, negli anni Sessanta, la torre venne data in concessione per 25 anni ad un privato. Quel landmark a cui la popolazione aveva fatto riferimento per secoli le fu, così, strappato via, per essere completamente trasformato e adattato all'uso di residenza estiva.

L'aspetto della torre cambiò completamente: le venne costruita una nuova struttura in stile contemporaneo sulla terrazza, modificandone le dimensioni originali, mentre la sua superficie esterna venne intonacata, nascondendo alla vista la muratura in trachite.

Alla scadenza della concessione, dopo varie vicissitudini burocratiche, la volontà di restituire la torre alla comunità si concretizzò tramite il suo affidamento ad Italia Nostra, associazione italiana per la tutela del patrimonio storico, artistico e naturale.

L'esigenza di cancellare quella parentesi che aveva isolato la torre dal suo stesso territorio era forte e condivisa, ragion per cui nel 1988 ebbe inizio una campagna di restauro diretta dall'architetto Luciano Rossetti e promossa dal Ministero dell'Ambiente, dalla Soprintendenza per i Beni Artistici, Architettonici, Ambientali e Storici per le province di Cagliari e Oristano e da Italia Nostra.

Queste operazioni si conclusero con l'apertura della struttura al pubblico nel 1994, nonostante l'impossibilità di riportare parte della struttura alle sue fattezze precedenti alle superfetazioni degli anni Sessanta.

Contemporanee stratificazioni, d'arte e di poesia

Dalla sua apertura al pubblico ha avuto inizio un nuovo capitolo per la Torre di Canai, quello contemporaneo, in cui ogni cittadino o

istituzione locale ha dato o dà ancora oggi un contributo alla sedimentazione pluristratificata di significati.

La riappropriazione della struttura e del promontorio circostante da parte di chi frequenta il luogo è stata evidente durante il sopralluogo, con l'incontro di Silvestro Papinuto e di Matteo Guglielmini.

Silvestro Papinuto, scrittore e artista, si è servito dell'intorno della torre come substrato per le sue opere d'arte realizzate con lana, terracotta e materiali di scarto che rimandano a echi della storia sarda e a riscritture di significato di oggetti ormai dismessi. Gira il Sud Sardegna cercando ispirazione per la sua arte, con il suo camper e la sua cagnolina Margot.

"Non si butta niente" ci dice, "dobbiamo riutilizzare tutto nella vita".

Matteo Guglielmini, custode della torre per Italia Nostra, arriva dal Nord Italia, ma ha trovato la sua dimensione nell'isola di Sant'Antioco. Si occupa della torre che lo ha accolto come se fosse sua, se ne prende cura e la mostra ai visitatori, con un'evidente passione per la sua storia e la sua bellezza, che coltiva e trasmette a coloro che attraversano questo luogo.

La sua volontà è quella di trasformare la torre in uno spazio culturale al servizio dei cittadini, in cui si possano svolgere eventi e manifestazioni, frequentate dalle persone del posto, ma aperto a chi viene da lontano.

Per queste vie, la storia di una torre edificata nel XVIII secolo è diventata la storia della Sant'Antioco contemporanea, tramutandosi da struttura di controllo e difesa militare in spazio che accoglie viandanti, poeti, artisti e chiunque sia mosso dalla curiosità e dalla voglia di conoscere.

Per concludere, è doveroso evidenziare che alcune delle informazioni descritte in questo testo sono state reperite grazie alla preziosa collaborazione dei cittadini di Sant'Antioco che in vari modi – di persona, tramite i social o con chiamate e messaggi – mi hanno aiutato nella ricostruzione di questa storia.

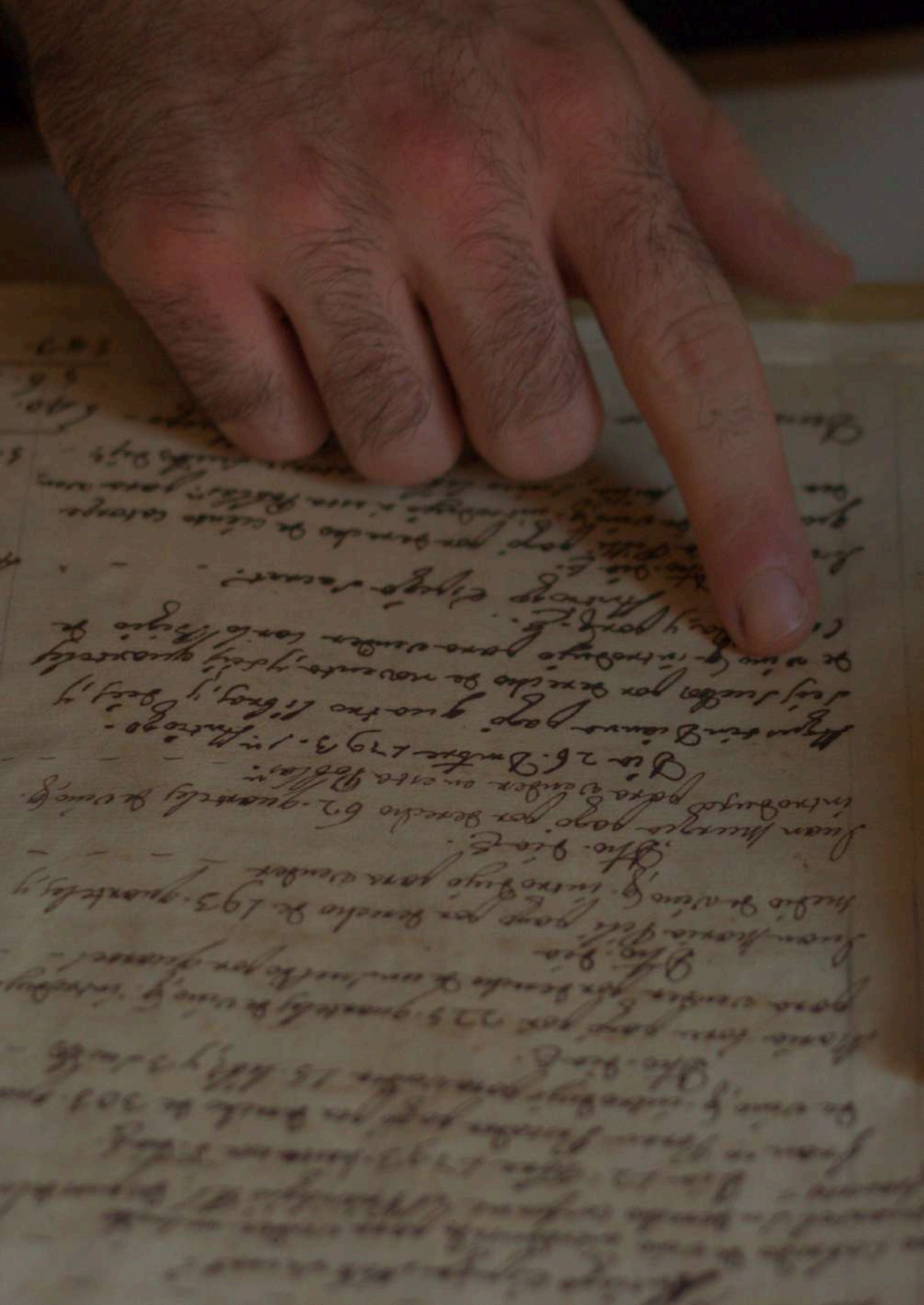
Ancora una volta, gli antiochensi confermano il loro amore e attaccamento per il loro territorio, in cui si riconoscono e si identificano.

Bibliografia

- Bardi, Giampaolo, *Canai, la Torre maledetta. Un alone di mistero su un rudere mancato e un monumento recuperato*. In: Annali 2010. ARCIERE. Associazione Sulcitana di Storia e Archeologia Onlus. Nuova Serie N. 11, 2010. pp. 103-112.
- Giannattasio, Caterina, Silvana Maria Grillo, e Stefania Murru. *Il sistema di torri costiere in Sardegna in Sardegna (XVI-XVII SEC.) Forma, materia, tecniche murarie*. «L'ERMA» di BRETSCHNEIDER, 2017.
- Italia Nostra. *Torre Canai Sant'Antioco. Ambiente e storia*. Cagliari: Stef, 1994.
- Marongiu, Angelo. *Guida di Sant'Antioco attraverso la storia dei suoi monumenti*. Architetture, 2002.
- Montaldo, Gianni. *Le torri costiere della Sardegna*. Carlo Delfino, 1992.
- Rassu, Massimo. *Guida alle Torri e Forti costieri*. Vol. 1. Conosci la Sardegna. Artigianarte, 2000.
- Rassu, Massimo. *Sentinelle del mare: le torri della difesa costiera della Sardegna*. Dolianova: Grafica del Parteolla, 2005.

Per consultare la [scheda](#) di Giulia Cherchi inquadra il QR code:





Tra documenti e memorie orali: la tonnara di Cala Sapone dal XVI al XX secolo

di Davide Pisanu | davide.pisanu@unica.it

Uscendo dall'abitato di Sant'Antioco, a circa venti minuti di tragitto in macchina in direzione sud-ovest, si raggiunge agevolmente la costa occidentale dell'isola. In questo tratto costiero, la località di Cala Sapone spicca sia per bellezza naturalistica sia per valore storico: importante meta turistica, custodisce i resti di una serie di edifici che facevano parte della vecchia tonnara, dismessa ormai da oltre un secolo.

Praticata sin da tempi remoti, la pesca del tonno risultava particolarmente redditizia per le comunità che abitavano l'isola, sebbene un ulteriore incentivo nell'esercitare tale attività sia stato dato e voluto nel tardo Cinquecento dai monarchi spagnoli, dopo un lungo periodo di decadenza del settore.

Ciò ha favorito la costruzione di nuove tonnare fortificate, compresa quella di Cala Sapone, la cui più recente realizzazione parrebbe risalire al tempo in cui l'isola era governata da Filippo II (1554-1598).

I documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Cagliari (ASCa), testimoniano le alterne fortune della tonnara. Lungo il XVIII sec., essa venne concessa in appalto a diverse figure (tra le quali i carlofortini Antonio Cavazza e Giovanni Porcile), passando poi – come l'intera isola di Sant'Antioco – tra i possedimenti dell'Ordine Militare dei Santi Maurizio e Lazzaro. Nel 1778 venne appaltata al calasettano Cesare De Ferraris e tre anni più tardi tornò fra le mani della famiglia Porcile, la quale aveva appena ottenuto la subinfeudazione dell'isola da parte dell'Ordine. Proprio durante gli anni Ottanta del XVIII sec., la tonnara conobbe un forte periodo di crisi, con l'eccezione di poche annate propizie.

Ciononostante, la pesca del tonno a Cala Sapone risultava ancora attiva nei primi anni del XIX secolo. L'Ordine Mauriziano, che nel frattempo aveva ripreso il diretto controllo sull'isola a causa delle insolvenze dei Porcile, si ritrovò a dover investire sulla tonnara, già in stato di decadenza.

I seguenti appalti ed affitti non riuscirono a risollevare le sorti: la pesca continuava a risultare molto scarsa – problema al tempo comune a tutte le tonnare del Regno di Sardegna – e l'attacco fallito da parte dei corsari tunisini (1813) rese la tonnara inattiva per i seguenti sei anni, forse per timore di una nuova incursione.

Anche nella terza decade del secolo, i risultati del pescato rimasero scarsi e a causa di ciò l'appaltatore Giovanni Melis intraprese una lunga disputa con l'Ordine in merito al rimborso degli indennizzi. Nel 1829 un altro carlofortino, Gregorio Sebastiano Plaisant, chiese invano la concessione della tonnara: fu il preludio alla messa in vendita della stessa da parte dell'Ordine, proposta nel 1843 ma avvenuta di fatto solo negli ultimi anni del secolo, in favore della ditta Merello-Larco.

In questa sede è stato possibile analizzare alcune fra le carte conservate presso l'Archivio di Stato di Cagliari, le quali, datate tra il 1825 e il 1840, illustrano lo stato di profonda decadenza che la tonnara ha attraversato nel secolo XIX. Ad arricchire tali preziose fonti scritte, si è proceduto alla raccolta delle memorie di alcuni cittadini antiochensi, principalmente sulla seconda metà del Novecento.

Le testimonianze orali riferiscono di un definitivo abbandono degli ambienti della tonnara verso gli anni Venti e Trenta del secolo scorso e della successiva lottizzazione dei terreni.

L'esistenza della chiesetta di Santa Maria nei pressi degli edifici della tonnara è legata ad alcuni racconti particolari. Il primo riguarda una presunta scomunica nei confronti dei tonnarotti. Si dice, infatti, che la tradizionale usanza di consegnare il tonno più grande al prete che benediva la chiesetta non fosse stata rispettata: ciò scaturì la scomunica e causò un periodo di crisi dell'attività di pesca.

Il secondo racconto, invece, riguarda il furto da parte di alcuni calasettani del simulacro che si trovava all'interno della chiesetta e che tutt'oggi dovrebbe trovarsi proprio a Calasetta.

Nel 1839 Cala Sapone faceva parte del territorio calasettano e l'Ordine Mauriziano aveva, in effetti, fornito ai calasettani il permesso di prelevare il marmo e la statua della Madonna da Santa Maria per portarli all'interno della chiesa di San Maurizio, al tempo in costruzione.

Dopo un'iniziale opposizione da parte dei locali, sembrerebbe che alcuni abitanti di Calasetta siano ritornati durante la notte, qualche tempo dopo, per attuare il furto: da qui l'epiteto di *tabarchinusu fura santus*.

Dalle fonti orali raccolte scaturiscono informazioni importanti sugli ambienti della tonnara: alcune famiglie vi abitavano stabilmente; altre, soprattutto durante la stagione estiva, frequentavano la spiaggia e si trattenevano a mangiare o a dormire nelle vecchie cisterne. I racconti si soffermano spesso su una figura in particolare – il signor Siddi, oggi purtroppo non più in vita – chiamata con l'appellativo di “sindaco” di Cala Sapone, il quale si trovava sempre nei pressi della spiaggia e degli stabili dismessi della tonnara, di cui conosceva ogni anfratto, la storia e gli aneddoti tramandati a voce dalle generazioni precedenti. Talvolta, i sindaci nominati dagli intervistati sono due: al signor Siddi viene affiancato Efisio Balia, vera e propria memoria storica per i cittadini di Sant'Antioco.

Infine, dal punto di vista toponomastico si riscontra un elemento decisamente significativo: Cala Sapone era ed è tuttora chiamata dalla comunità antiochense col nome di “Tonnara”, a sottolineare la strettissima relazione fra la località e l'attività che vi si svolgeva da secoli. Ciò aiuta a comprendere ancor di più lo stretto legame che la città di Sant'Antioco intrecciava con uno spazio marittimo e paesaggistico che si è evoluto nel tempo: un luogo che – come s'è detto – ha conosciuto alterne fortune e che è stato vissuto dalla popolazione senza perderne la memoria, nonostante le trasformazioni che l'hanno interessato.

Il rapporto che la comunità di Sant'Antioco e il mare hanno vicendevolmente intrecciato, a Tonnara, si respira in modo costante e prezioso.

Bibliografia

Scibilia, Andrea, «S.Antioco: ripopolamento e sviluppo dal 1750 al 1840». Università degli studi di Cagliari Facoltà di Lettere e Filosofia, 1999. pp. 178-189

Per consultare la [scheda](#) di Davide Pisanu inquadra il QR code:















OLTRE IL LUDICA

LO SGUARDO VERSO ESPERIENZE *ALTRE* DI DIDATTICA E RICERCA
DI E CON LA STORIA PUBBLICA

Nel paesaggio di Sant'Antioco. La prima Scuola AISO di Storia orale e Public History condotta in Sardegna

Protagonista della rubrica «Oltre il LUDiCa» in questo numero è la prima [Scuola di Storia Orale e Public History](#), realizzata in Sardegna, nel paesaggio di Sant'Antioco.

La Scuola è stata organizzata dall'[AISO](#) (Associazione Italiana di Storia Orale), in collaborazione con le associazioni di promozione territoriale [Welcome to Sant'Antioco](#), [MuMa Hostel](#) e [CEAS](#) (Centro di Educazione all'Ambiente e alla Sostenibilità) di Sant'Antioco e con il [LUDiCa](#). La scuola si è svolta nell'arco di quattro giorni, nel mese di settembre 2023, con attività di studio e ricerca sul campo, durante le quali sono state realizzate diverse interviste.

La metodologia utilizzata è quella della storia orale, attraverso interviste libere e approfondite. I partecipanti iscritti alla scuola, provenienti dalla Sardegna e da altre regioni d'Italia, hanno avuto modo di sperimentare, alcuni per la prima volta, la pratica dell'intervista, accompagnata dall'esplorazione del paesaggio in chiave geostorica, con uno sguardo "rasoterra".

I temi emersi sono numerosi e variegati: dalla storia del santo patrono ai giochi sul lungomare; dai ricordi delle vite private degli intervistati a eventi di storia pubblica e condivisa; dai saperi manuali e tradizionali alle nuove iniziative legate al turismo e alla gentrificazione del paese.

Gli esiti della Scuola sono stati spazializzati su una mappa digitale costruita dal LUDiCa, dalla quale è possibile accedere alla scheda che sintetizza ciascun incontro tra intervistato/i e intervistatore/i, corredata da un estratto audio/video e una fotografia, localizzata nel luogo in cui si è svolta l'intervista. Il risultato di questo incontro è una co-costruzione che arricchisce il vasto patrimonio materiale e immateriale di questa "isola nell'isola".

Per consultare gli esiti della [Scuola](#) e la mappa interattiva, inquadra il QR code





Geo-esplorare, è la parola chiave

Antonio Canovi | antonio.geostorico@gmail.com

Una Scuola di storia orale, per farsi davvero allocata “nel paesaggio”, ha bisogno innanzitutto di immaginare la geografia dei luoghi parlanti e rammemoranti. Si tratta di una necessità scientifica: la storia orale, notoriamente, si è costruita nella critica radicale alla temporalità lineare della *histoire événementielle*, cui ha opposto la microstoria a misura di soggetto.

Se la Storia viene descritta come scienza del passato, che si determina con il “senno del poi”, la storia orale è scienza che si co-costruisce nel tempo presente. L’una ha a che fare con i documenti pregressi e nutre la pretesa universale di mettere le date “in ordine”; l’altra, concretandosi nell’incontro con donne e uomini in carne ed ossa ha per bisogno primario quello di situarsi. Perciò l’elemento connotativo di questa tipologia di Scuola è la pratica della geo-esplorazione.

Si tratta infatti di assumere una postura che renda intelligibile l’esperienza concreta (il prestito è dalla psicoanalisi) che ci si propone di “provocare”, e nel caso specifico di queste Scuole si tratta di una duplice provocazione intellettuale: ché la storia orale, incontrando la soggettività, “disordina” le gerarchie temporali egemoni o comunque aduse; ché il paesaggio (da mai confondere con la veduta!, la quale rappresenta una vista, non un insieme) affiora quale espressione “soggettivata” di una relazione sinestetica. Si geo-esplora nel tempo e nello spazio, per ri-appaersarsi “nel” paesaggio, il quale non è una preesistenza cristallizzata, bensì l’espressione cangiante di un’identità morfologicamente complessa. Il neologismo può non piacere, ma necessita: guai a confonderlo con pratiche variamente “guidate” di osservazione e cammino, quali l’escursione, il trekking, la passeggiata. Prendere parte alle Scuole di storia orale nel paesaggio, diciamolo come buona avvertenza per gli usi, espone soggettivamente. Occorre prendersi un rischio, ma lo si fa con metodo e mai da soli.

La prima volta che ci arrivai, a Sant'Antioco, fu al principio dell'estate e stavamo con Laura Longo. La *mission* era quella di preparare il terreno per fare la Scuola nelle "migliori condizioni" ai primi di settembre.

Volutamente la facemmo coincidere con la Scuola stanziale promossa dal Laboratorio di Umanistica Digitale dell'Università di Cagliari, di cui è fondatore e direttore Giampaolo Salice, la quale si rivelerà laboratorio generativo di un prezioso repertorio documentario a tutto campo.

Laura a Sant'Antioco ci andava e ritornava ormai da un anno, avendo come appoggio imprescindibile il MuMa, con Ottavia e le diverse socie, e Gianni dell'Associazione Welcome to Sant'Antioco (si aggregherà anche il CEAS), tuttavia ancora sembrava mancare la cornice.

Sant'Antioco, una geoesplorazione via l'altra, ci si è infatti presentata con alcuni tratti sconcertanti. Sul piano della geografia: il titolo (già scelto) per la Scuola evocava la laguna, tuttavia la strada che la costeggia è chiamata dagli antiochensi (e nella toponomastica) lungomare. Sul piano storico: la carenza di studi di storia contemporanea è eclatante, per il semplice e fondante motivo che qui, come in tante parti della Sardegna, paiono interessare assai più le origini che non il futuro. Sul piano della tradizione: scoprire che in una località essenzialmente vocata al turismo non esiste un piatto tipico, quando ogni "borgo" di questo Paese se lo inventa all'occorrenza, ha rappresentato ai miei occhi un indizio su cui interrogarsi. A ciò si aggiunga quanto le prime interviste ci hanno consentito di cominciare a capire: che la lavorazione del bisso marino, l'elemento in assoluto più raro e prezioso di questa laguna- mare (al punto di averne interdetto la pesca) è patrimonio divisivo nella memoria collettiva, non ultimo per il contrassegno politico cui fu assoggettato nell'epoca dell'autarchia fascista; che *is gruttaius*, gli abitanti delle tombe fenicie, divengono oggi parte del marketing territoriale, dopo essere stati a lungo negletti al patrimonio memoriale, quindi confinati sul lato del folklore e non come soggetti di storia, por-

tatori di maestrie artigiane (la tessitura dei vegetali spontanei) e di specifici saperi geo-alimentari (i luoghi dove trovare le piante spontanee commestibili) sin qui affatto documentate.

Che cosa è mancato, o è venuto meno, in questa comunità locale per riconoscersi tradizionalmente attorno ad un qualche oggetto simbolico e farne culto rituale?

C'è Sant'Antioco, certo, con tre festeggiamenti annuali "a mare", ma per biografia (era mauritano, o comunque africano) e vicenda geostorica (l'isola fu per secoli contesa con i pirati "saraceni", e quando furono questi a conquistarla e a scacciarne gli abitanti, concedettero agli antiochensi l'accesso per onorarne il culto rituale) sembra rappresentare la figura molto suggestiva di un santo per gli antiochensi nel mondo prima che della comunità localmente situata. Ci sarebbero ulteriori elementi, ugualmente affascinanti, per illuminare la pista indiziaria intravista nei giorni di ricognizione propedeutica, tra geoesplorazioni e interviste preparatorie (quindi volte a suscitare le "autopresentazioni" da parte degli intervistati). Ma è già stato oltremodo rilevante che questi interrogativi, propri di ogni aggregazione sociale - nel caso specifico il discrimine tra l'essere antiochensi e l'abitare in Sant'Antioco, ovvero sull'identità translocale delle appartenenze al territorio - abbia trovato il modo di manifestarsi in forma di vulnus memoriale, partorito dal seno medesimo della comunità.

Eh sì, il complesso e intrigante paesaggio memoriale di Sant'Antioco varrebbe bene una seconda Scuola di storia orale!



Contesti di apprendimento: le Scuole di storia orale

Giulia Zitelli Conti | giulia.zitelliconti@uniroma3.it

La storia orale è un mestiere artigiano: questo assunto è condiviso dalla comunità, ampia, variegata e discutente, delle raccoglitrici e dei raccoglitori di voci della memoria fin dalle prime esperienze di ricerca avviate, in Italia, nel secondo dopoguerra¹. Ho raccolto una bella immagine di cosa significasse questa artigianalità nell'estate del 2023, sulla riva del lago d'Orta. Ero a casa di Cesare Bermanni e Antonella De Palma, con Filippo Colombara e Antonio Canovi, presidente di AISO, che aveva orchestrato l'incontro. Dopo una distesa chiacchierata nel cortile di pietra della casa di Bermanni e De Palma, siamo saliti nello studio di Cesare. Lì, mentre aprivamo armadi zeppi di nastri e carte², Filippo Colombara ci ha detto una cosa che suonava così: «Era straordinario Cesare mentre creava i Dischi del Sole. Tu lo vedevi che, veloce e preciso, tagliava e incollava i nastri tra loro e così nascevano i dischi». In questa immagine quasi da laboratorio sartoriale, ho riconosciuto chiaramente un mestiere artigiano. Potremmo dire che, anche oggi, chi registra interviste su supporti digitali e poi le manipola, magari per produrre un podcast dunque montando, tagliando e incollando diversi file, compie un lavoro artigiano, ma la rappresentazione risulta meno efficace.

È un mestiere artigiano anche nel senso che si impara "in bottega", laddove per bottega intendiamo la ricerca sul campo. La preparazione teorica-metodologica è fondamentale, ma insufficiente ed infatti anche

¹ Per approfondire la storia della storia orale, con specifica attenzione all'Italia, si rimanda quantomeno a due lavori: C. Bermanni (a cura di), *Introduzione alla storia orale*, v. 1, Odradek, Roma, 1999; B. Bonomo, *Voci della memoria. L'uso delle fonti orali nella ricerca storica*, Carocci, Roma, 2013.

² L'archivio di Cesare Bermanni è in corso di ordinamento e digitalizzazione, si veda <https://archiviobermani.it/> (ultima visita 13 gennaio 2024).

i (pochi) corsi universitari espressamente dedicati alla storia orale affiancano alle lezioni in aula una parte esperienziale.

Fuori dall'accademia, ma spesso in dialogo con essa, da una decina d'anni AISO propone occasioni di formazione sulla teoria e le pratiche della storia orale: le Scuole di storia orale per l'appunto. Ogni Scuola nasce in uno specifico contesto, in collaborazione con partner diversi – dagli atenei alle associazioni del terzo settore, dagli istituti storici alle amministrazioni comunali – e con questo contesto entra in dialogo, articolando programmi specifici, intessendo relazioni con le comunità locali e ponendosi obiettivi di restituzione dell'esperienza formativa. Partecipano alle Scuole AISO studentesse/i, dottorande/i, giornaliste/i, insegnanti, operatrici/ori culturali, archiviste/i, bibliotecarie/i, musiciste/i e via dicendo: sono aperte a chiunque.

Una forma particolare di Scuola è quella nel paesaggio, che fa della relazione con il territorio ospitante un asse centrale della proposta formativa: si tratta di avere esperienza del paesaggio camminando, o meglio geo-esplorando, di abitarlo con l'ascolto, la vista, il gusto e l'olfatto e di apprendere da esso.

Le Scuole innescano processi di apprendimento circolare, magari della durata di pochi giorni, a volte con ritorni e nuove partecipazioni in diverse edizioni³. Imparare insieme, formatrici e formatori, partner, partecipanti, intervistate ed intervistati, nella consapevolezza che quando accendiamo i registratori andiamo ad afferrare qualcosa che non sappiamo, di cui non abbiamo esperienza, dalle voci delle nostre narratrici e dei nostri narratori.

Con questa attitudine ci siamo posti nell'organizzare e partecipare alla prima Scuola di storia orale e public history nel paesaggio della Sardegna a Sant'Antioco. Il rapporto con LUDiCa ha dato sostanza al carattere public dell'esperienza perché ci ha offerto la possibilità di utilizzare uno strumento digitale di archiviazione e di mappatura dei do-

³ L'esperienza più longeva è quella della scuola nel paesaggio del Dragone, sull'Appennino emiliano, giunta, nel 2024, alla settima edizione.

cumenti, liberamente accessibile, aprendo un'opportunità di restituzione e discussione degli esiti della raccolta sul campo con la comunità ospitante.

Per ascoltare l'[intervista](#) di Giulia Zitelli Conti, inquadra il QR code:





Prestare ascolto. La prima Scuola di storia orale e public history in Sardegna, a Sant'Antioco

Maria Laura Longo | mlau.longo@gmail.com

Quando penso alla genesi della prima Scuola di storia orale e public history nel paesaggio della Sardegna, ambientata a Sant'Antioco, mi viene in mente l'insegnamento/apprendimento a spirale⁴ – c'è deformazione professionale, ma anche un reale movimento di andate e ritorni periodici, tra quotidianità ed extra ordinarietà del tempo e dello spazio, in quest'isola sospesa tra laguna e Sardegna.

A spirale quindi, perché, come tutte le Scuole nel paesaggio proposte dall'Associazione italiana di storia orale (AISO)⁵, se a primo colpo d'occhio c'è un particolare, un suono, un racconto, che colpisce, col passare dei giorni ci si rende conto che quello è solo uno spiraglio che traspare da una porta semiaperta, che possiamo tentare, con l'aiuto della storia orale, di aprire ogni volta di più, tornandoci, con la disponibilità ed il tempo sospeso che l'ascolto attento richiede.

Una spirale di andate e ritorni. Il primo approdo, legato all'ideazione della Scuola, è stato nel luglio del 2022, quando ho fatto la conoscenza dell'ampio cortile del MuMA Hostel⁶, che ospitava uno spettacolo teatrale di rara bellezza. Subito dopo, al tavolo con la compagnia, ecco comparire gli organizzatori della serata che, ancora non sapevo, sarebbero stati partner fondamentali per realizzare un'idea ancora da materializzarsi: Ottavia e Gianni - la prima, socia della cooperativa che gestisce la struttura del MuMA e del Centro Educazione Ambientale

⁴ J. Bruner, *Il processo educativo. Dopo Dewey*, Armando Editore, Roma, 2016.

⁵ L'associazione, costituita nel 2006, raccoglie studiosi e professionisti che si interessano di fonti orali in ambito di ricerca, conservazione e valorizzazione. Per approfondire: www.aisoitalia.org.

⁶ MuMA (<https://www.mumahostel.it/>) sta per Museo del mare e dei maestri d'ascia: è uno spazio polivalente, al cui interno troviamo non solo il Museo, ma anche sale per la formazione e stanze d'albergo, con uno spazio comune a piano terra ed un altro adibito per i pasti e tempo libero.

per la Sostenibilità (CEAS) e il secondo, presidente dell'associazione Welcome to Sant'Antioco. È bastato uno scambio di battute, una passeggiata lungo il lungomare, col silenzio della notte rotto solo dallo sciabordare delle onde e delle piccole imbarcazioni lì ormeggiate, e la poesia era sbocciata – alla base di un'idea, credo, c'è sempre poesia, e questo la rende tenace nella crescita, tra ostacoli, entusiasmi, rallentamenti e corse folli e, finalmente, nella sua realizzazione.

Tornata nella quotidianità dell'insegnamento, della didattica e del micromondo della scuola, Sant'Antioco rimaneva sottopelle, con quell'aria dolce di estate che sembra appartenervi sempre. Cominciano gli scambi con Ottavia e Gianni - l'organizzazione metodica della prima e il contagioso, quanto generoso, entusiasmo del secondo. Cominciano a volare le idee, ad intensificarsi telefonate ed e-mail con altri soci AISO, le possibilità di geoesplorazione per camminare rasoterra⁷ tra le storie visibili e invisibili del paesaggio⁸, i testimoni da incontrare, le storie da raccogliere, le strade da percorrere: si costituisce un comitato organizzatore per costruire piano piano l'ossatura di questa Scuola, che è la prima in Sardegna e che risponde ad un'esigenza silente ma presente dell'isola, di raccontarsi, di rappresentarsi, e di mutare nel racconto del tempo, proprio come fa la memoria nel suo percorso di ricordi e ricostruzioni.

Nasce in questo contesto l'incontro con LUDiCa ed il suo fondatore, Giampaolo Salice: ci è sembrato che l'idea di accompagnare l'annuale campus di LUDiCa alla Scuola AISO a Sant'Antioco potesse portare ad un'inedita sperimentazione, tra storia pubblica e storia orale, all'interno di un paesaggio davvero denso di memorie, antiche e recenti. Così, in effetti, è stato, come si può toccare con mano navigando tra le

⁷ M. de Certeau, *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma, 2010.

⁸ «Il paesaggio non è solo ciò che si vede, ma un insieme di relazioni e di funzioni che esprimono il valore di un territorio. A leggerlo bene, il paesaggio ci dice qualcosa anche sulle prospettive future di un territorio, oltre a testimoniare, essendone il frutto, le sue trasformazioni passate.», F. Pazzagli su <https://www.novecento.org/sviluppo-sostenibile-ambiente-e-patrimonio-nelleducazione-civica/paesaggio-e-patrimonio-territoriale-dalla-storia-alla-coscienza-di-luogo-7645/>, consultato il 22.12.2023

risorse del portale del LUDiCa dedicato all'edizione 2023, svoltasi a Sant'Antioco, in cui si trova traccia anche degli stralci di interviste realizzate nell'ambito della Scuola AISO realizzata a settembre 2023⁹.

Da luglio 2022 a settembre 2023: il tempo necessario per costruire questa Scuola, quello necessario per progettare le fasi ed evidenziarne i percorsi, dalla sua ideazione alla sua realizzazione.

Ogni Scuola di storia orale, infatti, nasce dall'ascolto del territorio e da chi lo abita: nasce in sinergia con il paesaggio, ne ricalca le forme e le rende visibili, percorrendole nelle loro increspature, linee interrotte, fili intrecciati, profili ben tracciati o solo accennati. Per questo motivo, ogni Scuola prende la forma che il territorio le richiede.

In questo caso, in sinergia con il gruppo Scuole di AISO, ci si è posti in ascolto dei partner ed è cominciata la spirale di andate e ritorni sul ponte che congiunge l'estremo sud-ovest della Sardegna all'isola nell'isola che è Sant'Antioco, per arrivare ad una forma mista, tra formazione e geoesplorazione, con il prezioso spazio esperienziale dedicato alle interviste ed alla loro restituzione, forse i momenti più intensi e realmente formativi di questi esperimenti dell'associazione. Si è deciso di dedicare quattro giorni alla Scuola, e che la base operativa sarebbe stata proprio il MuMA. Con la collaborazione di quest'ultimo, del CEAS e di Welcome to Sant'Antioco, si sono elaborati i percorsi di geoesplorazione, tra lungomare, saline, centro storico e stratificazione dei tempi del paesaggio, dalla cultura fenicio-punica a quella attuale che, a tratti, risulta in secondo piano rispetto al passato maestoso del territorio. Si sono immaginati i tempi: sicuramente pieni, compressi, ma con la possibilità anche di passeggiate in solitaria, per ordinare le sensazioni, o lasciarle vagare ancora tra le strade assolate del posto. Si sono individuati i nuclei tematici – storia orale, public history, ricerche in laguna, ricerche nel paesaggio che muta – e si sono ascoltati (e riascoltati) i testimoni, ognuno specchio di una storia personale e, allo stesso tempo, collettiva, che parla di microstorie ma anche di una

⁹https://storia.dh.unica.it/storiedigitali/s/campiestivi_santan-tioco_2023/page/scuola-aiso-23-di-sant-antioco-le-interviste

grande storia in cui confluisce la molteplicità dell'oralità: dalla pesca alla gentrificazione, dal culto del Santo alla vita nelle grotte, fino al lavoro in salina ed alla tessitura del bisso. Quanti rivoli di storia condensati in pochi giorni di convivenza antiochense!

Dalla fine della Scuola all'intenso lavoro di restituzione sul portale fino alla scrittura per i Quaderni del LUDiCa, i partecipanti e le partecipanti alla Scuola dimostrano un continuo e rinnovato legame con Sant'Antioco, una sorta di affetto, scoperto o riscoperto, verso l'esperienza sempre nuova, e allo stesso tempo antica, del riannodare memoria, ascoltando storie. Ogni Scuola di storia orale realizza una piccola magia, una breccia nel tempo in cui ci si trova comodi, e Sant'Antioco non ha fatto eccezione.



Una laguna di storie

Roberta De Gregorio | degregorio.roberta@gmail.com

Per quattro volte, in circostanze sempre assai differenti, ho partecipato ad una Scuola di storia orale e, in tutti i casi, si è trattato di un'esperienza particolarissima.

Nel caso delle due Scuole di storia orale organizzate a Napoli, nel 2019 e nel 2021-22, a pochi passi da casa mia, livelli sottili ed inimmaginabili di un mondo per me quotidiano, si sono disvelati, mostrando percorsi mai battuti prima e luoghi, fisici e non, che restano per me segreti anche oggi.

Diversa la Scuola di Montefiorino (MO) del 2022, dal titolo "Il primo canto, la lingua madre", in cui l'esperienza da intima è diventata corale, ma non meno in grado di cogliere l'anima dei luoghi che abbiamo attraversato.

Ci siamo smarriti nella boscaglia che nasconde le rive del fiume Dolo, per poi ritrovarci in cerchio, vicino ad un vecchio ma funzionante mulino, ad ascoltare canti ed esperienze.

La scoperta del "Maggio", restituito dalla voce viva di un maggierino, è stata per me il momento rivelatorio di un'affermazione ascoltata all'università molti anni prima, durante una lezione di Didattica del paesaggio del prof. Pandakovic, a Milano. Suonava pressappoco così, o almeno così ricordo: "In Italia ci sono luoghi dove il paesaggio parla la lingua dei poeti". Mi era rimasta attaccata addosso, non potendo che intuire soltanto la concretezza dei mondi a cui faceva riferimento.

L'esperienza di Sant'Antioco è stata per me la più formativa in assoluto, anche perché, per la prima volta, ero iscritta come vera e propria partecipante, mentre a Napoli avevo aiutato nell'organizzazione e, a Montefiorino, non era prevista una parte didattica. È stata quindi la prima volta che ho provato l'emozione di condurre, da sola, un'intervista.

Alle Scuole di storia orale si arriva spesso da posti disparati, a volte conoscendo poco o nulla del luogo dove si tiene la scuola. Ma si ha lo

stesso il privilegio di ascoltare il racconto intimo delle voci che lo popolano. Si diventa per pochi giorni una comunità in cui i racconti sembrano moltiplicarsi all'infinito confondendosi con quelli di cui noi stessi siamo portatori.

Ciò che mi piace di questa pratica è l'impossibilità di restare estranei, di non sentirsi "ingaggiati". Mi piace pensare a tutte queste voci come allo specchio sereno della laguna di Sant'Antioco nei giorni in cui ci ha ospitati: screziato di piccole onde. Tutte insieme esprimono sia la profondità, con i suoi inestimabili tesori (che abbiamo imparato a conoscere), che l'azione gentile dei venti.

La "pratica della gentilezza" e della "cura", che nascono da un sincero interesse per l'altro e per la sua esperienza, sono ingredienti senza i quali la storia orale non vive. Ed è con questa sensazione di dover allenare il mio spirito ad un'accoglienza sempre maggiore, ad uno sguardo sempre più attento all'altro, che sono tornata a casa. Grata a Sant'Antioco e alla sua laguna per le fulgide giornate trascorse; alle persone che hanno accettato di condividere un materiale così delicato e scottante, come la propria storia; per l'attenzione con cui ci sono state trasmesse le pratiche e con cui è stata curata l'intera organizzazione; grata a chi ha partecipato con me, per i mondi che mi ha aperto.

Per ascoltare l'[intervista](#) di Roberta De Gregorio, inquadra il QR code:





Un'esperienza coinvolgente

Simona Pirali | simona.pirali@gmail.com

Arrivare a Sant'Antioco è come entrare in un'altra dimensione. Questo è quello che ho pensato la prima volta che ho passato il ponte che congiunge l'isola di Sant'Antioco alla Sardegna, e l'esperienza della Scuola AISO, a cui ho preso parte agli inizi di settembre 2023, ne è stata una conferma.

Percorrendo il ponte che attraversa l'istmo artificiale si osserva: a sinistra le saline dai colori tenui grigi, bianchi giallastri fino al rosa dei fenicotteri; a destra l'azzurro-blu della laguna e sullo sfondo l'abitato di Sant'Antioco che si sviluppa sulla collina con i suoi grigi, bianchi e il verde della campagna e dei suoi fichi d'India.

Durante la Scuola AISO, molti aspetti storici sono emersi dai racconti degli abitanti del luogo. Sant'Antioco è tra le località più antiche del Mediterraneo. Lo si percepisce passeggiando per l'abitato dove, un occhio attento può scorgere tracce di un passato nuragico, fenicio-punico (quando il suo toponimo era *Sulki*) e romano quando diventa Sulci, un attivo porto del Mediterraneo che gode di una solidità finanziaria grazie anche alle sue risorse minerarie e proprio durante il periodo romano, Antioco (medico di probabile origine mauritana) subì il martirio. Numerosi sono i siti archeologici e i monumenti che testimoniano questo passato. Arrivati alla sommità dell'abitato, in un punto di vista dominante su tutto il panorama della parte sud dell'isola, si trova Su Pisu, il forte che testimonia la presenza sabauda nell'isola agli inizi dell'Ottocento. Durante l'epoca sabauda l'abitato prende la fisionomia urbana che ritroviamo oggi. Alla fine del Settecento era iniziato un periodo di ripopolamento dell'isola che portò alla nascita di attività artigianali pregiate che affiancarono le attività agricole e la pesca, e permisero al centro un miglioramento delle condizioni di vita testimoniato dall'aumento demografico. Durante questa fase di ripopolamento si realizza la sovrapposizione del moderno abitato alle rovine

dell'antica Sulci, dove molte tombe puniche furono occupate come abitazioni - Is gruttas – utilizzate fino agli anni '70 del Novecento, oggi visitabili nel Villaggio Ipogeo. Un altro momento storico importante della moderna cittadina risale agli anni '30 del Novecento quando fu inaugurata la città mineraria di Carbonia e Sant'Antioco divenne il primo porto della Sardegna grazie al carbone estratto. La presenza di questa attività economica portò sviluppo e benessere alla popolazione. In quel periodo Sant'Antioco diventò, grazie alle sue spiagge incontaminate, destinazione di turismo locale e di prossimità. La Sant'Antioco contemporanea è una cittadina turistica, con un turismo prevalentemente stagionale non solo di prossimità, ma anche internazionale. Oggi l'attività portuale è modesta (principalmente a causa della chiusura delle attività minerarie), permangono l'attività di produzione di sale nella salina, l'artigianato tessile, le attività agricole, la pesca (che oggi è anche attività di ittiturismo), la fabbricazione di imbarcazioni da diporto testimonianza di una ancora viva tradizione della navigazione a vela latina¹⁰. Sant'Antioco è uno dei pochi centri italiani in cui sopravvive la tradizione dei Maestri d'Ascia.

Insegno Geografia Economica e Turistica nelle scuole secondarie di secondo grado. La mia attività di insegnante è guidata dalla passione per la disciplina che insegno, dalla consapevolezza che il territorio è determinante nello sviluppo dei popoli che vi si insediano e che questi ne sono responsabili e ne determinano l'evoluzione. L'educazione al rispetto, alla protezione e alla valorizzazione del territorio è importante per arrivare all'educazione del territorio - faccio qui mio un concetto espresso da illustri geografi italiani¹¹. Oggi vi è sicuramente una maggiore consapevolezza dell'importanza della relazione uomo-ambiente e, per chi, come me, si occupa di studenti delle scuole superiori,

¹⁰ Sul portale del LUDiCa dell'edizione 2023, nella sezione dedicata alla Scuola AISO, è possibile ascoltare stralci di intervista a "testimoni-artigiani" antiochensi: https://storia.dh.unica.it/storiedigitali/s/campiestivi_santan-tioco_2023/page/scuola-aiso-23-di-sant-antioco-le-interviste

¹¹ C. Giorda, M. Putilli (a cura di), *Educare al territorio, educare il territorio*, Carocci, Roma, 2012

diventa importante il valore della memoria storica per capire il presente in cui viviamo e per pensare il futuro, da cui la relazione tra storia e geografia, ma anche la relazione tra territorio e attività umane come il turismo che, per esempio, oltre ad essere un'attività umana è al tempo stesso un processo che può generare degli effetti evolutivi sul territorio tanto più positivi quanto più esso sarà sostenibile. Durante la Scuola AISO questo concetto è stato confermato anche dalle testimonianze raccolte.

Prima della partecipazione alla Scuola di AISO non avevo avuto esperienze di storia orale e public history, dopo essermi documentata attraverso il loro sito, dove particolarmente utile è stata la lettura delle Buone pratiche per la storia orale, il mio obiettivo era chiaro: iscrivermi alla Scuola, tornare a Sant'Antioco, per fare un'esperienza autentica in un'altra dimensione.

La geo-esplorazione

L'esperienza della Scuola inizia con una geo-esplorazione del lungomare, che ha permesso di osservare e ascoltare il paesaggio. Durante le giornate del corso vi sono stati diversi momenti di esplorazione dell'ambiente, coordinati dal CEAS, attraverso esperti locali che ci hanno guidato nella scoperta, offrendoci una lettura del territorio di tipo esperienziale. Queste visite e le riflessioni scaturite dal confronto del gruppo con le guide hanno assunto una funzione preparatoria e introduttiva alle successive attività di intervista. Tutto ciò è stato molto utile poiché le guide locali, espressione del sistema di valori affettivi di questo territorio, hanno permesso di cogliere aspetti che definirei intimi e sensoriali, che sfuggono o non sono percepiti dall'osservatore esterno che si trova in visita occasionale. Ho molto apprezzato l'importanza che è stata data dagli organizzatori della Scuola alla lettura del territorio, all'osservazione, all'orientamento, per arrivare a una narrazione autentica di Sant'Antioco attraverso l'ascolto di quello che il territorio poteva raccontarci.

La Scuola AISO: gli interventi

Il corso si è tenuto presso il MuMA Hostel, un ostello all'interno del Museo del Mare e dei Maestri d'Ascia affacciato sulla laguna di Sant'Antioco. Una struttura che fa del turismo sostenibile e dell'educazione ambientale la sua vocazione, che si occupa di mantenere viva la memoria della comunità in cui è insediata grazie a progetti. Grazie a MuMA Hostel sono venuta a conoscenza di AISO.

La Scuola inizia con l'Introduzione alla storia orale di Maria Laura Longo e Seminare memorie di Giulia Zitelli Conti di AISO, organizzatrici del corso, per me neofita questi interventi sono stati estremamente chiarificatori sulle modalità di intervista, sul metodo di lavoro e sulle finalità della storia orale. Diverso è il valore che ha l'intervista a un testimone portatore di memoria rispetto alla fonte archivistica. Il testimone fa la sua narrazione e all'interno mette il suo vissuto, il suo sistema di valori e questo è parte integrante della narrazione, il suo valore è in riferimento al soggetto che porta la memoria, non è una verità assoluta, è un racconto soggettivo. Ogni intervista è un dono e per chi la raccoglie è un'esperienza di apprendimento¹². È importante che laddove vengano fatte raccolte di memorie orali, queste siano accessibili alla comunità portatrice, perché qui si realizza la condivisione e quindi l'intento della Public History. Fondamentale è stata l'attenzione alle modalità con cui si realizza l'intervista che deve tutelare il testimone e la memoria stessa; quindi, oltre all'utilizzo strumenti adeguati alla raccolta della memoria è importante anche la questione deontologia e la predisposizione di liberatorie che garantiscano e tutelino eventuali utilizzi futuri.

Manuela Deiana ha proposto un intervento su Memoria e paesaggi contaminati presentando il progetto Yahad-In Unum¹³, dove la raccolta di memorie spontanee ha portato alla mappatura dell'Olocausto in siti dell'Europa orientale e alla nascita di musei dell'Olocausto.

¹² Come si legge sul documento Buone pratiche per la storia orale, consultabile integralmente qui: <https://www.aisoitalia.org/buone-pratiche/>

¹³ Per saperne di più: <http://yiu.ngo/en>

Molto interessanti le riflessioni sui paesaggi contaminati. Quando noi osserviamo un paesaggio attuale esso è il prodotto di interventi umani ed evoluzioni storiche. L'aver dei testimoni del paesaggio precedente, magari non più visibile, permette di rintracciarne l'evoluzione e, come nel caso dell'Olocausto, spesso il paesaggio è stato modificato proprio con la finalità di cancellare le tracce storiche da chi ne aveva interesse, nel caso del genocidio ebraico spesso il paesaggio è stato modificato proprio per cancellare le tracce di questa popolazione. La storia orale diventa quindi un elemento di recupero di momenti storici che altrimenti non sarebbero stati reperibili in archivi tradizionali.

L'intervento di Chiara Spadaro, Ascolti anfibì. Strumenti per ricerche lagunari, è stata una riflessione interessante sui paesaggi anfibì. Le sue esperienze nella laguna veneziana di osservazione e ascolto dei paesaggi, legate anche ai sapori, sono state lo spunto di riflessioni su quanti aspetti possiamo indagare di un paesaggio al di là della semplice osservazione. Quale spunto possono essere gli elementi che lo costituiscono? Chiara ha abilmente individuato attraverso Acqua, Fuoco, Aria, Terra quattro macrogruppi di riflessioni sull'ambiente, sulla sostenibilità, ma anche sulle attività umane e sul loro impatto sul territorio in un'ottica di Public Geography. Ho molto apprezzato questo intervento perché ho condiviso il tipo di approccio, la memoria orale diventa una modalità di interpretazione del paesaggio e diventa anche spunto per una riflessione sulle possibilità di evoluzione del territorio tipico dell'approccio geografico. La geografia sensibile di Armand Frémont, una geografia che utilizza la cartografia, e che per far comprendere il mondo ricorre al tatto, all'udito, all'odorato, al gusto e alla vista riuniti in un unico concerto¹⁴.

Giampaolo Salice ha guidato le riflessioni a conclusione della scuola aiutandoci a dare un senso all'esperienza prodotta attraverso le interviste, cioè la raccolta delle memorie orali dei testimoni incontrati a Sant'Antioco, espressione del territorio che ci circondava in un'ottica

¹⁴ Fremont (a cura di D.Gavinelli), *Vi piace la geografia?*, Carocci, Roma, 2007.

di Public History. La digitalizzazione delle memorie è un passaggio determinante per renderle fruibili e mantenerne l'autenticità, a questo proposito interessante è l'esperienza di LudiCa.

L'intervista: la magia di veder nascere il sale

La salina è un'attività importante per Sant'Antioco, lo era ai tempi dei romani e lo è tutt'ora. Ho avuto il piacere di conoscere e intervistare il signor Ornello Schirru, di professione salinaro in pensione. Il signor Schirru mi ha raccontato la sua esperienza di lavoro nella salina di Sant'Antioco. Durante l'intervista ho percepito l'autentico orgoglio e la passione con cui ha portato avanti il suo lavoro negli anni: l'orgoglio di fare bene il mestiere per cui era stato assunto, l'orgoglio di mettere in pratica gli insegnamenti ricevuti dagli anziani, l'orgoglio di sapere come si realizzava la magia di far nascere le pigne di sale, l'orgoglio di fare bene il salinaro perché significava preservare e proteggere il territorio delle saline fonte di benessere per il territorio stesso. La conversazione è stata davvero piacevole, mi ha permesso di avere conferma dell'importanza della passione nello svolgimento di un lavoro e mi ha portato a fare delle riflessioni sul mio ruolo di insegnante e sull'importanza di trasmettere questa esperienza di apprendimento ai miei studenti.

Conclusioni

La Scuola AISO di Sant'Antioco è stata davvero un'esperienza coinvolgente. Mi ha fatto piacere tornare al MuMA Hostel, ritrovare il gruppo che gestisce questa realtà turistica con passione verso il territorio. Conoscere AISO e l'approccio della storia orale è stato stimolante e fonte di spunti di riflessione sia sulla mia disciplina, Geografia, sia sulla Storia e sulla complementarità di queste discipline. L'approccio digitale introdotto da Giampaolo Salice mi ha aperto nuovi orizzonti in riferimento proprio all'accessibilità e alla diffusione in un'ottica di Public History e di Public Geography, superando mie ataviche diffidenze dovute probabilmente al fatto di non far parte della generazione dei nativi digitali. L'esperienza dell'intervista è stata il coronamento di

tutte le riflessioni preparatorie grazie agli interventi, al gruppo di lavoro piacevole, stimolante, collaborativo di tutti i partecipanti. Sono davvero entusiasta di quanto appreso: esperienza da ripetere!

Per ascoltare l'[intervista](#) di Simona Pirali, inquadra il QR code:





Ricucire

Arianna Scarnecchia | ariannascarnecchia@gmail.com

Arrivo a Sant'Antioco dopo alcuni giorni di lavoro giornalistico nel Sulcis Iglesiente, dove ero andata per scrivere un articolo¹⁵ sulle monoculture, mineraria prima, industriale poi, e sul cammino minerario di Santa Barbara. Attraverso le memorie e i racconti dei testimoni del Sulcis ho scoperto che il cammino minerario di Santa Barbara non è solo un cammino, non si occupa solo di archeologia industriale o di tutela ambientale ma ha il fondamentale ruolo di ricucire le storie degli abitanti dell'area, caratterizzate dall'attività estrattiva che è stata insieme fonte di vita e di morte, e di assicurarsi, sopra ogni cosa, che queste memorie non siano cancellate. L'immagine di un'azione di ricucitura mi segue sul percorso. E forse la prima Scuola di storia orale e public history nel paesaggio della Sardegna ha rappresentato per me proprio questo atto. Un anno fa ho infatti scelto, non senza dubbi e ripensamenti che mi seguono tuttora, di studiare giornalismo e non perseguire un percorso di ricerca nell'università. Dubbi e ripensamenti che sorgono dal desiderio, e forse dal bisogno, di praticare la ricerca. Eppure, il giornalismo, almeno quello di reportage, ha spesso a che fare con le memorie, memorie situate nel tempo, contaminate dal contesto, così come la storia orale, come la racconta Maria Laura Longo di AISO il primo giorno della scuola. Per il lavoro nel Sulcis è stato così, io e l'amico e collega fotografo con cui ho collaborato abbiamo da subito raccolto molte memorie di abitanti del territorio, ex minatori, figli di impiegati, operai e tecnici delle industrie oggi in crisi e che si trovano a fronteggiare nuovamente prospettive di disoccupazione, oltre alle difficoltà di un'area contaminata dall'inquinamento industriale. E poi la memoria di Giampiero Pinna, fondatore del geoparco e del cammino, morto un anno fa, che è stato così importante per il territorio,

¹⁵<https://altreconomia.it/sulle-tracce-dei-minatori-il-cammino-minerario-di-santa-barbara-nel-sulcis-iglesiente/>

raccontato dalla moglie, dal fratello, dagli amici, dai colleghi e dai compagni. Mi sembra dunque finalmente possibile ricucire la ricerca e l'attività giornalistica.

Passare il ponte, raccontano alcuni abitanti di Sant'Antioco, significa aprirsi al mondo. Accompagnati da Gianni Esu, antiochense e partner della Scuola con la sua associazione Welcome to Sant'Antioco, con alcuni dei partecipanti alla Scuola, lo percorriamo per raggiungere l'isola. Cinque chilometri attraversando l'istmo. Siamo accolti da Ottavia del MuMA Hostel, dove alloggiamo, e da Carlotta del CEAS. Geoesplorazioni, passeggiate sonore, e una visita guidata al Museo del Mare e dei Maestri d'Ascia, che si trova dentro il MuMa, ci danno la possibilità di cominciare a familiarizzare con il territorio. Maria Laura Longo e Giulia Zitelli Conti di AISO ci introducono alla storia orale, alla metodologia e alle pratiche proprie della disciplina. Manuela Deiana e Chiara Spadaro raccontano ricerche e progetti basate su fonti orali. Giampaolo Salice illustra l'archivio LUDiCa di cui in seguito avrebbero fatto parte le nostre interviste.

Il gruppo sceglie poi chi intervistare sulla base di alcune informazioni date da Maria Laura Longo. Io e Giulia Stevanin esprimiamo il desiderio di raccogliere la testimonianza di quattro ragazzi giovanissimi, ventidue, venti, diciotto e diciassette anni, che da un anno hanno formato un Tenore¹⁶, Sa Tempesta. Michelangelo Pintus, Alessandro Lai, Manuel Serrenti e Giorgio Monteverde, animati dall'amore per una tradizione musicale persa, ma esistita – raccontano - nell'isola. “E se non ritroviamo la moda – dice Pintus – la inventeremo, se saremo abbastanza bravi”. Mentre ricercano la moda locale, Pintus, Lai, Serrenti e Monteverde studiano e cantano il repertorio del canto a tenore e a cuncordu del centro e nord Sardegna. Per quasi due ore e quaranta ci raccontano della loro passione, della formazione musicale, del loro

¹⁶ Con il termine si intende sia una forma di canto polivocale che il gruppo di cantori che la esegue. Per approfondire: I. Macchiarella, *Canto a tenore e musica strumentale*, RAI Sardegna, 2005; A. Deplano, *Tenores*, Cagliari, AM&D, 1994; M. Lutz, *Suoni di un'isola. Tenores*, compact disc con contenuti multimediali, Cagliari, Live Studio, 2003; S. Pilosu, *Il canto a tenore di Orgosolo*, Squilibri, Roma, 2018.

rapporto con il territorio e con la lingua, del senso di identità, e poi ogni tanto si interrompono per cantare. “La parola entusiasmo” dice verso la fine dell’intervista Lai “deriva dal greco e vuol dire il dio che hai dentro, qualcosa che tu porti fuori, che piace a te e che piace anche agli altri”, riassumendo in qualche modo l’intera intervista e la loro ricerca di una tradizione scomparsa, se esistita, il loro desiderio di recuperarla, di animarla nuovamente; si tratta certamente di un dio che hanno dentro. Recuperare questa tradizione soprattutto perché per loro rappresenta un’occasione di collettività che credono si stia perdendo. Non solo e forse proprio per niente a uso e consumo dei turisti, ma per un’esperienza collettiva che li riguarda e di cui sentono la necessità.

Per me un’altra occasione di ricucire, attraverso l’amore di questi quattro giovani, con tutto il tempo trascorso in Sardegna da bambina proprio con tanti gruppi folk e musicisti grazie al lavoro di etnomusicologo di mio padre.

Giulia Zitelli Conti e Maria Laura Longo ci guidano anche attraverso l’esperienza di una prima restituzione. Seduti attorno a un grande tavolo tutti i partecipanti alla Scuola raccontano delle proprie interviste e si intesse un primo racconto corale del territorio. Ci spiegano anche quanto è importante restituire le testimonianze alla comunità. Nel giornalismo non si sa mai quanto si potrà restituire, affidato com’è alla linea editoriale, al numero di battute, a quanto agirà la revisione. Tuttavia probabilmente è possibile fare un giornalismo che abbia in comune con la storia orale se non altro un’ispirazione, l’idea di poter fotografare un territorio, con i suoi racconti situati, sapendo che domani cambierà, che sarà diverso se raccontato da qualcun altro, che lo sguardo di Tullio Porcu e di Giorgio Monteverde, il più anziano e il più giovane degli intervistati per questa Scuola non sarà lo stesso, ma che sono entrambi parte di una polifonica testimonianza dell’isola di Sant’Antioco. E che la storia orale è in qualche modo un’attività di tessitura, che aiuta a ricucire dimensioni individuali e collettive, memorie e territori, e mestieri forse solo apparentemente inconciliabili.

Per ascoltare l'[intervista](#) di Arianna Scarnecchia, inquadra il QR code:





La rotta della memoria e la storia orale a Sant'Antioco

Luca Santangelo | luca.santangelo01@gmail.com

Il signor Tullio pensa. Con le mani appoggiate sulle gambe pensa. Poi, quando ha tracciato la rotta del racconto, inizia a parlare. Con la mano destra, seguendo il solco delle liste di legno del tavolino del MuMa Hostel, sembra dare forma a quella traccia solcata sulla mappa delle immagini, delle emozioni, dei ricordi che compongono la sua vita. Un gesto casuale, ma significativo.

Il processo di elaborazione delle risposte ad ogni stimolo è lo stesso del marinaio che prima di intraprendere un viaggio sulla carta nautica traccia la rotta di navigazione procedendo per il calcolo degli ostacoli da evitare, dei venti e delle correnti che si possono incontrare, dei fari, porti e punti di riferimento su cui basare la propria traversata. Ed esattamente come una perturbazione intralcia il viaggio per mare, così il racconto del signor Tullio ha dei momenti di improvvisa interruzione. Ma così come le stelle ed altri elementi del paesaggio marino aiutano il navigante a riprendere la rotta sulla carta così alcune scene, immagini, frammenti sono utili al signor Tullio per recuperare la rotta della propria memoria.

Per gli abitanti di Sant'Antioco il rapporto con il mare non è solo una questione di vicinanza o di necessità, ma anche di paura e distanza come le sensazioni che ebbe il signor Tullio la prima volta che lo vide; è soprattutto un rapporto che in maniera stratificata diventa necessariamente parte del proprio vissuto, della propria formazione del racconto di sé.

“È così in ogni punto evidente, da scena a scena, da un avvenimento all'altro, comincia il racconto del mare e della costa, delle isole e della solitudine, del corpo e della prigionia, dei venti e dei fiumi, di noi stessi”¹⁷.

¹⁷ P. Matvejevic, *Breviario Mediterraneo*, Garzanti, Milano, 2006, p.138.

Leggo questa frase da Breviario Mediterraneo di Predrag Matvejevic, mentre il traghetto Napoli-Cagliari, lasciata all'orizzonte con il calar del sole la forma del golfo e le isole di Napoli, penetra nell'oscurità della notte in direzione Sardegna.

Come i capitoli del libro che ho tra le mani, come il tramonto appena visto e l'alba che vedrò, così per me la prima Scuola di storia orale e public history nel paesaggio della Sardegna a Sant'Antioco, ha inizio qui, sulle sedie del bar del ponte numero 10 della nave, tra chi sta tornando a casa dopo una lunga vacanza in "continente", chi è semplicemente in uno dei tanti "avanti e indietro" per lavoro o per famiglia, chi invece, come me, vedrà e sbarcherà per la prima volta sulle coste sarde.

Per la sua Marsiglia, lo scrittore Jean-Claude Izzo, ne consiglia sempre l'arrivo via mare, non solo per coglierne l'origine della città nell'unione mitologica tra il marinaio focese Protis e la principessa ligure Gyptis, ma perché lentamente si inizia a prendere confidenza con il panorama geografico, si inizia a conoscere la costa, il porto, il faro, la chiesa, la conformazione dei quartieri, delle strade e dei suoi abitanti. Dal mare ci si conosce più lentamente; con quel grado di lentezza che aiuta a capire ciò che altrimenti nella rapidità diventa evanescente e incomprensibile. Questo discorso è valido non solo per Sant'Antioco e la Sardegna (e per qualsiasi approdo mediterraneo) ma anche per la modalità con cui AISO e i partner costruiscono le Scuole di storia orale e l'approccio al luogo in cui sono situate.

L'arrivo in aereo è rapido, quasi immediato. Lo spazio fuori dal finestrino mantiene i contorni di quel paesaggio geografico ben riconoscibile su una qualsiasi mappa. In poche ore sei da una parte all'altra del planisfero e in poche ore sei di nuovo tra le mura di casa. L'arrivo via mare, seppur in un tempo limitato, svela lentamente ciò che quel luogo ha da raccontarti. Con lo stesso grado di lentezza, ci viene spiegato da Maria Laura Longo di AISO nel corso del primo intervento della Scuola, bisogna metodologicamente affrontare un'intervista per la storia orale.

Al MuMA Hostel con AISO e i partner locali della scuola (CEAS, MuMA e Welcome to Sant'Antioco) abbiamo imparato a muovere i nostri primi passi nell'isola di Sant'Antioco, attraverso le geoesplorazioni, il racconto all'interno del territorio da parte di abitanti e studiosi, tra le strade del paese e le saline al di là della laguna.

Così come ci siamo affacciati sui tanti temi che riguardano raccolta, analisi, conservazione e riuso creativo delle fonti orali, con i tanti interventi monografici progettati, non per fornire acriticamente un "libretto di istruzioni", ma per aprire riflessioni metodologiche, per maneggiare il materiale magmatico di cui sono composte le fonti orali. Ma la Scuola è soprattutto fatta di momenti lenti: seduti sulle panchine affacciate sulla laguna ad ascoltare il rollio delle barche o in cammino tra le vie del paese silenziose e arse dal sole nell'ora di pranzo. Momenti lenti, seppur in un tempo molto limitato, per costruire quel "racconto in forma di cooperazione"¹⁸ che è poi l'intervista.

Un'intervista che non si esaurisce solo nel dialogo tra intervistatore e intervistato, ma che continua nei momenti conclusivi della Scuola, quelli della restituzione.

Dal punto di vista personale, ma soprattutto metodologico, è sicuramente il momento più significativo della Scuola: si affrontano le incertezze, le questioni spinose, i problemi di metodo che ognuno di noi ha avuto con il proprio "dialogo", ma al tempo stesso si ricompongono le tessere di un puzzle ampio, collettivo e condiviso che permette di comprendere meglio l'isola, il paese e i suoi abitanti.

Ed è qui che questioni come l'identità di Sant'Antioco e de is grut-taius, il rapporto vicino con la storia più antica e quello estremamente distante con quella più recente, la turistificazione dei luoghi e delle tradizioni diventano temi vivi perché si inseriscono nei racconti degli intervistati e nelle sensazioni degli intervistatori.

Ci siamo accorti, camminando tra le vie e i racconti di Sant'Antioco che questo mondo fatto di lotte sulla raccolta del bisso, tra contese sulla maternità dei santi, sulla costruzione fortissima e radicale di identità e

¹⁸ A. Portelli, *Storie Orali*, Donzelli Editore, Roma, 2011, p. VII.

alterità “zigzaga, oscilla, ondula - come le onde del Mar Mediterraneo, che il più delle volte non sono molto forti – fra ciò che vi è di più sacro e ciò che è decisamente profano [...] fra ciò che vi è di più saggio[...] e ciò che vi è di più folle”¹⁹.

Sono infine tornato sulla banchina del porto di Cagliari con più domande, suggestioni e temi aperti di quando sono arrivato. La Scuola di storia orale sul paesaggio della Sardegna e Sant’Antioco ha offerto alle partecipanti angoli di osservazioni differenti e i metodi per costruire un dialogo con i luoghi che ci circondano. Non è stata una Scuola su Sant’Antioco o sul Mediterraneo, ma come suggerisce Ian Chambers, è stata fatta pensando con il Mediterraneo, con Sant’Antioco, distaccandosi dalla riduzione “a un oggetto contenuto in una singola disciplina o campo del sapere, per promuovere invece un’interrogazione costante”²⁰.

Per ascoltare l’[intervista](#) di Luca Santangelo, inquadra il QR code:



¹⁹ F. Laplantine, A. Nouss, *Il pensiero meticcio*, Elèuthera, Milano, 2006, p.21.

²⁰ I. Chambers, M. Cariello, *La questione mediterranea*, Mondadori Università, Milano, 2019, p. 11.



Poesia elè comunità: pratiche di storia orale nell'isola di Sant'Antioco

Veronica Medda | veronica.medda93@gmail.com

Quando arrivo a Sant'Antioco respiro subito un'aria che sa di infanzia, spensieratezza e a tratti malinconia. Mi ri-trovo nell'isola dopo anni di lontananza, per partecipare alla prima Scuola di Storia orale e Public history nel paesaggio della Sardegna organizzata dall'Associazione italiana di Storia orale (AISO), in collaborazione con il Laboratorio di Umanistica digitale dell'Università degli Studi di Cagliari (LUDiCa), l'associazione di promozione territoriale Welcome to S. Antioco, il Museo del Mare e dei Maestri d'Ascia (MuMA) e il Centro di Educazione all'Ambiente e alla Sostenibilità (CEAS).

Sant'Antioco è un'isola nell'isola, collegata alla Sardegna, fin dall'epoca romana, da un istmo di terra che attraversa il mare e che rappresenta per i suoi abitanti il confine "naturale" tra il qui e l'oltre, tra il noi e gli altri e tra la speranza e la paura di scappare.

Quella dell'isolitudine – per usare un neologismo coniato da Gesualdo Bufalino nel 1988 – è una condizione esistenziale comune a tutti coloro che vivono in un'isola. Questo termine mette in luce allo stesso tempo sia il sentimento di claustrofilia sia quello della claustrofobia provato da coloro che vivono l'insularità: «da una parte – scrive il poeta siciliano – ci sentiamo rassicurati dal mare che ci avvolge come un ventre materno, dall'altra amputati di ciò da cui siamo esclusi»²¹.

Ed è proprio a partire dalla definizione di questa sensazione comune anche a tutti i sardi che mi avvio a raccontare di quei giorni di fine estate trascorsi a Sant'Antioco, alla scoperta del paesaggio, della storia e della cultura dell'isola. Ascoltando le voci degli antiochensi che con tanta gentilezza e disponibilità ci hanno accolto, è stato facile percepire la presenza costante del sentimento dell'isolitudine, trasmesso

²¹ G. Bufalino, *Io contro Stupidania*, in «Corriere della Sera», 16 giugno 1996.

di generazione in generazione quale parte integrante della loro identità culturale.

I primi momenti di incontro della Scuola sono stati finalizzati all'apprendimento e rafforzamento di una serie di buone pratiche per la storia orale e pubblica²², fondamentali per la buona riuscita dell'intervista, quale risultato finale del nostro lavoro. Per la metodologia della storia orale e, dunque, anche per il nostro progetto, ognuna delle voci ha assunto valore di memoria storica.

Dopo la fase teorica e di scoperta del territorio si è proceduto con le interviste degli antiochensi che si sono resi disponibili a dialogare con noi, grazie ad una serie di mediatori del luogo che li hanno messi in contatto con l'organizzazione della Scuola. In questo modo si è creata una rete di collegamenti tra la realtà locale, le associazioni e il MuMa e ognuno dei singoli partecipanti, intervistati e intervistatori.

Nonostante non fosse la mia prima esperienza di storia pubblica, avendo partecipato all'edizione del LudiCa del 2022 tenutasi ad Orani, mi sono approcciata con molta cautela alle metodologie della storia orale. Per chi, come me, viene dagli studi filologico-letterari è difficile immaginare di fuoriuscire dalla comfort zone del testo letterario, quale imprescindibile fonte e testimonianza scritta da collocare all'interno di un preciso contesto socio-culturale²³. Ogni testo letterario, infatti, è legato al proprio significato originario ma è anche aperto a rinnovate aggiunte di senso, a conferma della propria natura polisemica alla stessa maniera di un dialogo e di una fonte orale. Tenendo bene a mente ciò che è stato appreso durante l'immersione totale nel paesaggio, abbiamo potuto ascoltare storie di vita differenti, tentando poi di comprendere le complesse relazioni tra le presenze umane che abitano e

²²AISO, Buone pratiche per la storia orale, 2020, consultabile al seguente link: <https://www.aisoitalia.org/buone-pratiche/>.

²³La definizione stessa di "letterarietà", già precisata dal linguista russo Jakobson, implica di fatto che all'interno dei testi letterari ci sia qualcosa che li rende tali, distinguendoli dagli altri testi legati invece alla comunicazione ordinaria. Si veda: R. Jakobson, *Russia, Follia, Poesia*, Guida Editori, Napoli, 1989.

animano l'isola. Ogni intervista parte dal presupposto che tutte le fonti siano narrazioni che valga la pena registrare, con l'intento non di valutarne l'attendibilità storica ma piuttosto la valenza in qualità di verità soggettive.

Insieme all'antropologa Hilde Merini ho avuto il piacere di intervistare il signor Salvatore Diana, pensionato di anni 84. È doveroso precisare che ciascuno di noi ha potuto decidere liberamente chi intervistare a seconda delle proprie inclinazioni personali e di ricerca: per questo la mia scelta è fin da subito ricaduta su di lui, in quanto poeta popolare e appassionato di storia locale, come egli stesso ama definirsi. La disponibilità al dialogo del signor Diana ha reso più facile del previsto coniugare i miei interessi letterari con quelli storico-antropologici della mia compagna.

Trattandosi della mia prima intervista, non posso negare che inizialmente mi sentissi particolarmente insicura. Del resto avevo compreso in quei giorni che uno degli elementi fondamentali del colloquio è quello del tempo: non è facile saper valutare quando e come intervenire imparando ad apprezzare i significati nascosti anche dietro i silenzi. Si tratta – come è stato spiegato nel corso dei seminari organizzati da AISO – di alcuni accorgimenti che l'intervistatore acquisisce grazie all'esperienza.

Non avevo, però, fatto i conti con il fattore emotività: infatti, in alcuni momenti particolari l'intervistato - evidentemente a proprio agio - si è lasciato andare ad alcune private confidenze, relative ad episodi personali assai sensibili. La difficoltà maggiore è stata, quindi, mantenere la concentrazione per far sì che l'intervista proseguisse come, appunto, è avvenuto. In questo frangente, è divenuto chiaro il motivo per cui le fonti orali vengano definite relazionali, dal momento che la comunicazione avviene non solo sotto forma di domande e di risposte, ma anche attraverso il silenzio e gli scambi di sguardi (inter-vista), non necessariamente unidirezionali.

Non bisogna, dunque, considerare la fonte orale come un mero deposito di dati da cui recuperare informazioni, ma un processo in continua elaborazione in cui studiare le memorie collettive a partire dal

vissuto soggettivo. In altre parole, quella orale è una storia per lo più incentrata sulla rappresentazione plurale della realtà, piuttosto che sul significato dei singoli episodi narrati. Davanti alle fonti scritte o orali lo storico, ma anche il filologo – per tornare alla mia zona di comfort – devono cimentarsi in un lavoro di interpretazione che tenga conto delle peculiarità del suo narratore e del contesto storico di riferimento. Per compiere un buon lavoro di interpretazioni – scriveva Umberto Eco – bisogna in primo luogo tenere conto della sostanziale differenza tra l’usare una fonte e il dialogare con essa, per poi collocarla in un contesto globale²⁴.

Personalmente mi sono concentrata nel porre al signor Diana delle domande riguardo la sua produzione poetica, per comprendere quali fossero le ragioni che lo hanno condotto verso la scrittura in italiano ma soprattutto in lingua sarda. I critici hanno, fin da sempre, opposto la poesia popolare alla poesia d’arte dal momento che, diversamente da quest’ultima, è improvvisata e nasce dal popolo, ha origine e diffusione collettiva e si trasmette per l’appunto per tradizione orale: quello della poesia popolare, evidenzia a questo proposito Benedetto Croce, è un atteggiamento d’animo²⁵. Nel parlare dei suoi testi letterari l’intervistato ha dimostrato non solo una consapevolezza artistica ben strutturata, ma soprattutto una determinazione nella diffusione delle sue opere giunte fino “al Continente”²⁶ e alla Germania, raccontandoci di essersi ritagliato uno spazio poetico in una casetta nelle campagne di Sant’Antioco, dove si rifugia per scrivere e studiare la storia della Sardegna.

I suoi testi, insieme ai racconti della sua vita, rappresentano una preziosa testimonianza della vivacità culturale della cittadina di

²⁴U. Eco, *I limiti dell'interpretazione*, Bompiani, Milano, 1990.

²⁵B. Croce, *La poesia popolare come atteggiamento d’animo*, in *Letteratura e cultura popolare*, a cura di Elide Casali, Zanichelli, Bologna, 1982.

²⁶ Con questa espressione i sardi indicano la terraferma in generale, comprendendo anche la penisola italiana chiamata anche *terrafrimma* e *terramanna*, terra ferma, grande terra: cfr. <http://vocabolariocasu.isresardegna.it/definizione.php?codice=c1780800>.

Sant'Antioco. Al termine del nostro colloquio il signor Diana ci ha donato un libretto, intitolato *Cantirusu e Contusu*, in cui ha raccolto alcuni dei suoi testi in versi e dei suoi racconti, accogliendo di buon grado il nostro invito a leggerne uno, traducendolo poi in italiano. La poesia letta è probabilmente la più rappresentativa della raccolta e della stessa storia antiochense: racconta, infatti, dei cosiddetti *gruttaius*, abitanti delle grotte, per lungo tempo vittime di disprezzo e pregiudizi. Le semplici parole del signor Diana, invece, scacciano via questa "macchia d'infamia", raccontando di una vita umile, fatta di solidarietà e spirito di comunità, quali custodi di un "saper fare" che gli procurava da vivere. La poesia che era partita dal racconto della vita nelle grotte, passa in conclusione alla trasmissione di un messaggio universale: alla fine dei nostri giorni – scrive il signor Diana – saremo tutti uguali «*ananti a Deus scetti inc'atru mundu/aundi tottu esti apparixiàu/su nomini di grottàiu esti scancellàu*»²⁷.

In pochi giorni di lavoro, siamo riusciti a dare vita, o meglio a dare voce, a un mosaico di racconti e di esperienze che forniscono uno spaccato quanto più vario dell'isola che ci ha accolti e dei suoi abitanti. Per fare ciò è stata essenziale la cooperazione tra ricercatori che partivano da esperienze diverse: gli storici hanno collaborato con i sociologi, gli antropologi con i filologi e così via, al fine di operare attraverso un approccio interdisciplinare. Ancora una volta, la storia pubblica dimostra l'unione vincente di sensibilità personali e professionali profondamente differenti, eppure mai contrastanti, come si legge nelle parole di W. G. Hoskins, secondo il quale lo storico locale «*needs to be a little of everything, a physical geographer, a geologist, a climatologist, a botanist, a medical man as well as an historian*»²⁸. Tale sinergia di intenti ha portato con successo all'attivazione delle memorie delle comunità,

²⁷ S. Diana, *Contirusu e Contusu. Racconti e poesie di Salvatore Diana*, Cagliari, Edizioni Archeotour, Aprile 2003. Traduzione di Salvatore Diana: «solo davanti a Dio nell'altro mondo: dove tutto viene livellato, il nome di grottaio vien cancellato».

²⁸ W. G. Hoskins, *English Local History: The Past and the Future*, Leicester University Press, 1966

dove la possibilità di raccontarsi spinge a una rinnovata consapevolezza: la condivisione di queste storie è uno strumento con cui da una parte valorizzare le realtà locali, dall'altro renderle occasioni di conoscenza globale che vadano oltre i loro confini geografici. In questa occasione, ciascuno degli intervistati è diventato "testimone del proprio tempo" e quello che inizialmente si configurava solo come uno spazio di ascolto non ha tardato a trasformarsi in spazio di dialogo.

L'intervista, infatti, già nella sua etimologia, mette in risalto il concetto di reciprocità insito nello scambio che avviene tra l'intervistatore e il suo interlocutore. Ne deriva, dunque, – spiega lo storico Alessandro Portelli – che «la storia orale è un'arte, oltre che dell'ascolto, della relazione: la relazione fra persone intervistate e persone che intervistano (dialogo); la relazione fra il presente in cui si parla e il passato di cui si parla (memoria); la relazione fra il pubblico e il privato, l'autobiografia e la storia; la relazione fra oralità (della fonte) e scrittura (dello storico)»²⁹.

Giunti alla fine di questo breve viaggio dall'isola verso un'altra isola, ripenso alle voci degli antiochensi, alle loro storie, che poi sono vite che si intrecciano, alla fortuna di poterle aver ascoltate, impresse e rese memoria accessibile nel tempo. Prima di lasciare Sant'Antioco ascolto il mare che ci abbraccia e ci culla, che a volte ci unisce e a volte ci divide; osservo ancora una volta il ponte e mi torna in mente l'immagine, già delineata nei versi del giovane poeta sardo Francesco Ottonello, di una "isola aperta", come Sant'Antioco, come la Sardegna, perché in fondo – mi dico – le isole e i loro abitanti si assomigliano un po' tutti:

isola prima di partire
o restare, fuori di qui un grande mare
il continente che sfuma e ci smarrisce.
L'isola dice la verità, che torni
e i luoghi restano ancorati a nulla³⁰.

²⁹ A. Portelli, *Un lavoro di relazione. Osservazioni sulla storia orale*, in «Ricerche storiche salesiane», 19(1), 2000, pp. 125-134.

³⁰ F. Ottonello, *Futuro Remoto*, in «XV Quaderno italiano di poesia contemporanea», Marcos y Marcos 2021.

Per ascoltare l'[intervista](#) di Veronica Medda, inquadra il QR code:





Tra un'arte e la sua storia.

Racconto dell'incontro con il poeta Salvatore Diana

Hilde Merini | hilde.m.merini@gmail.com

Il mio percorso verso Sant'Antioco parte da Roma, dalla Capitale di questa Italia così lontana. È la mia prima volta in Sardegna, isola di cui ammetto subito (a malincuore e con vergogna) di sapere davvero poco. Di Sant'Antioco so anche meno, quando faccio il primo passo in terra sarda.

Per motivi di lavoro, di banale gestione del tempo, scelgo di arrivare a Cagliari con l'aereo. Una mossa furba che però priva della dimensione del viaggio il mio arrivo: non ho tempo per pensare, per accumulare sapere e sensazioni. Un salto veloce, da qui a lì, senza calibrare il ritmo e lo spirito. Auto, aereo, treno, auto. Da Cagliari verso Carbonia cerco di fare mio il paesaggio con gli occhi. Di prenderne i colori caldi e asciutti di settembre.

L'arrivo sull'istmo è un momento di spaesamento. La mia completa ignoranza per una volta mi salva: arriva lo stupore bambino di fronte a una bellezza impreveduta. Sono in una laguna che non è proprio una laguna (lo "stagno", così veniva chiamato, mi dirà poi il signor Diana, mio intervistato). Nonostante io viva a Roma ormai da diverso tempo, i miei anni di formazione come antropologa culturale e come persona li ho passati a Venezia. Il legame con l'acqua è rimasto molto forte in me, e la fascinazione. Finisco per essere attratta, ho scoperto, soprattutto per quei luoghi dove l'elemento liquido viene quasi "imbrigliato", racchiuso, tenuto insieme dalla terra e dalla città³¹.

Arrivo sull'isola (nell'isola) in una doppia veste: come segreteria di AISO - Associazione Italiana di Storia Orale, e come studentessa della

³¹ Nei giorni successivi, su queste somiglianze e differenze lagunari, sarà interessante per me ascoltare le parole dell'amica e collega antropologa (e socia AISO) Chiara Spadaro che su questo interverrà durante la mattinata seminariale

Scuola. Nonostante io pratici ormai la storia orale da qualche anno, le Scuole per me, e per molti altri soci, sono sempre continue occasioni di scoperta e formazione. Oltre ad avere la possibilità di scoprire, grazie all'iniziativa di amici e soci, luoghi - storie e storia in varie parti d'Italia; la Scuola è sempre un luogo di confronto su metodi e posizioni. Uno dei tanti modi che noi associati abbiamo per aprirci all'esterno: fare esperienza sul campo, confrontarci con enti e associazioni amiche, creare legami con ricercatori di vario tipo (indipendenti, semplici curiosi, strutturati, etc.), dialogare con le istituzioni e l'università, mettersi in discussione nella didattica.

Questa è la nostra prima Scuola di storia orale e public history nel paesaggio sardo, e segna per noi l'inizio di quella che speriamo sia una lunga relazione.

La Scuola nel paesaggio della Sardegna nasce grazie alla preziosa collaborazione con quattro realtà: il Laboratorio di Umanistica digitale dell'Università degli Studi di Cagliari (LUDiCa), l'associazione di promozione territoriale Welcome to S. Antioco, il Museo del Mare e dei Maestri d'ascia (MuMA) e il Centro di Educazione all'Ambiente e alla Sostenibilità (CEAS). I giorni di formazione che passeremo insieme a Sant'Antioco saranno densi di scambi fruttuosi e reticolari tra tutti i partner coinvolti. I partner locali sono stati per noi narratori e guide dell'isola, alleati nello studio e generosi nell'ospitalità.

In un periodo in cui l'attenzione in AISO verso il tema degli archivi orali è diventata sempre più forte, la presenza e la partecipazione di LUDiCa e di Giampaolo Salice alla nostra Scuola è stata per noi un momento indubbiamente arricchente e stimolante.

Durante la permanenza sull'isola, tutti i partecipanti insieme hanno collaborato alla raccolta, catalogazione e archiviazione delle fonti orali prodotte intervistando abitanti del luogo.

Come dicevo poco sopra, la mia presenza nella Scuola è in una doppia veste: un po' senior, un po' studentessa. Ogni volta che ci si appropria a un luogo nuovo, una storia nuova, persone nuove, siamo tutti alle prime armi, o per meglio dire, spesso arriviamo all'esperienza sul campo totalmente disarmati. Ed è forse questa la chiave migliore per

affrontarlo: da umano a umano, in un “duello” tra pari. L’intervista di storia orale, inoltre, è stata spesso descritta³² come un combattimento o una danza, in cui i due soggetti (intervistatore e intervistato) si scrutano e si studiano. Si annusano quasi come animali non umani, e se riescono a riconoscersi, se si accettano l’uno con l’altro, allora iniziano a danzare.

Tra i due si combatte un vero e proprio duello: con le armi della parola, ovviamente, ma a rivelare i sottotesti psicologici sono le posture e i gesti, la voce (toni, esitazioni, accelerazioni, silenzi...), il volto, quando le emozioni prendono il sopravvento. L’intervista ha natura drammatica³³.

Alessandro Portelli, in diverse occasioni³⁴, raccontando la sua esperienza sul campo pluridecennale, ha sempre ammonito noi giovani oralisti di ricordarci che prima e durante l’intervista anche noi veniamo intervistati. L’Altro, il testimone, ci guarda: è lui che decide cosa dire e cosa non dire, e questo in base al tipo di rapporto di fiducia che riusciamo a stabilire con lui.

Le interviste che raccogliamo durante le nostre Scuole, pur essendo ampiamente mediate e spesso raccolte in una cornice didattica, non sono meno fragili e sfuggenti delle interviste raccolte durante ricerche di natura diversa. I nostri testimoni arrivano davanti al registratore sempre consapevoli di cosa sta per accadere, e sono spesso già stati intervistati in un passato recente da altri nostri soci e colleghi, ma questo non mina il valore di ciò che sta per accadere. Ogni intervista è e resta unica per via della unica e insostituibile relazione che si crea tra i

³² Su questo, a titolo di esempio, alcuni testi per approfondire il tema: D. Orecchia, L. Cavaglieri (a cura di), *Fonti orali e teatro. Memoria, storia e performance*, Bologna, Alma DL, 2018; M. Pistacchi (a cura di), *Vive Voci. L’intervista come fonte di documentazione*, Roma, Donzelli, 2011 e il lemma “storia orale” dell’Enciclopedia Treccani, curato da G. Contini (risorsa online).

³³ L. Mariani, *Teatro e Storia orale: cinque punti introduttivi*, in D. Orecchia, L. Cavaglieri (a cura di), *Fonti orali e teatro*, op. cit., p.63

³⁴ A. Portelli, *Storie orali: racconto, immaginazione, dialogo*, Roma, Donzelli Editore, 2007.

due o più soggetti coinvolti. E questo tipo di esperienza non è prevedibile e misurabile a tavolino, a priori.

Pur avendo accumulato negli anni un po' di interviste nel mio registratore, l'emozione è sempre molta e l'incontro con l'Altro suscita sempre dentro di me quel miscuglio di mistero e terrore. Essendo una "senior" tra gli studenti della Scuola sarda patteggio con gli organizzatori il ruolo di pedina, da posizionare lì dove c'è bisogno di supporto o di una maggiore esperienza. Non esprimo preferenze sugli argomenti o la testimonianza che gradirei raccogliere, scegliendo di dare vantaggio a chi fa esperienza della raccolta per la prima volta. Mi pongo così, durante il momento collettivo di assegnazione del testimone, in posizione di attesa.

Una ragazza del gruppo, seduta non troppo distante da me, sotto la veranda all'interno del cortile del MuMA, esprime da subito la volontà di intervistare il poeta locale perché studiosa di letteratura e interessata a questo aspetto della raccolta. Scoprirò pochi minuti dopo che la ragazza si chiama Veronica Medda, è una filologa, e sarà la mia compagna di avventure.

Quando mi viene comunicato che andrò ad intervistare il poeta locale Salvatore Diana, lì per lì ammetto di non essere rimasta felice della scelta che il destino aveva fatto per me. Avevo incrociato il testimone il giorno prima: un uomo anziano dalla forte personalità, vispo e allegro, dalla incredibile parlantina. Uno scrittore, per giunta. Un narratore e uno storico del luogo, inoltre. Diana aveva sicuramente molto da dire, forse anche troppo. Un testimone e un ricercatore insieme, conoscitore dell'arte della parola, performer.

La natura drammatica dell'intervista l'ho ben in mente nel momento in cui mi viene affidata. Non sono solitamente interviste "facili" quelle in cui bisogna duellare con persone abituate a usare il proprio corpo o la propria voce in maniera creativa: sono abili nel dialogo, lo padroneggiano in tutte le loro sfaccettature.

«Ci sono le risate, i sospiri, le pause... Ci sono i brani codificati: brani che il testimone ha raccontato non si sa quante volte, che entrano nell'intervista come fossero tirate di Commedia dell'arte, niente affatto

improvvisate», specie nel caso di narratori-testimoni che per professione (e per arte) hanno consapevolezza e controllo di analoghe dinamiche³⁵.

Mi approccio perciò a questa intervista, ahimè, con una serie di pregiudizi e di paure. Convintissima, nel momento in cui entro nel grande stanzone che ci hanno riservato per avere un po' di privacy, che probabilmente dovrò registrare solo un grande e lungo racconto molto controllato e ben impacchettato. Mi informano, i nostri partner locali, che Diana ha fatto esperienza in gioventù nella Marina Militare e che probabilmente sarebbe interessante suscitare queste memorie. Io, per via dei miei studi precedenti³⁶, ho un certo interesse nell'argomento e decido di riservare un momento dell'intervista a suscitare qualche ricordo su questo.

Veronica è alla sua prima intervista con il metodo della storia orale. Ha ricevuto durante la Scuola una infarinatura sulle "tecniche", ma è insieme a me che si accinge a fare la prima esperienza sul campo. Patteggio insieme a lei delle regole di comportamento: decido di iniziare io per aprire le danze e rendere la situazione il più morbida possibile per tutti; siamo d'accordo sul dividerci inoltre gli argomenti da noi favoriti: mentre lei indagherà il legame con la scrittura, io mi concentrerò sui suoi ricordi giovanili e sulla naja. Per il resto delle tematiche, legate al rapporto con l'isola, ci muoveremo navigando a vista.

L'intervista procede per quasi due ore, in maniera serena e dolce. Il signor Diana si conferma un grande chiacchierone, bisognoso di raccontare e di raccontarsi, dal pensiero svelto e con ricordi ricchi di minuziosi particolari. La sua disponibilità al dialogo con due ragazze così

³⁵ D. Orecchia, *Fonti orali nel e per il teatro. Questioni aperte*, Ivi, p.13.

³⁶ La mia tesi di laurea magistrale dal titolo "Affamati d'aria. Storie di vita militare: un'inchiesta narrativa" ha avuto come tema il mondo militare, analizzato attraverso la lente della letteratura e l'uso delle fonti orali. Per maggiori informazioni rimando ad un estratto pubblicato sul sito dell'AISO: <https://www.aisoitalia.org/storie-di-vita-militare-dalla-tesi-di-laurea-di-hilde-merini/>

giovani come noi mi commuove. Io e la mia collega Veronica lavoriamo in sintonia, stabilendo con Diana un dialogo fluido. Ci cerchiamo con lo sguardo per chiedere l'una con l'altra il permesso di intervenire, e facciamo un passetto indietro quando capiamo che è il momento di fare spazio alla collega.

Il destino come sempre ha la meglio sulle nostre aspettative. Diana non è durante l'intervista con noi due un "narratore-testimone" di professione, ma tutt'altro. Intraprende l'intervista con una postura differente, inattesa. Parla poco e solo se ampiamente stimolato da Veronica della sua ricerca poetica e della sua attività come poeta locale in lingua sarda. Per esempio, siamo noi, con un po' di insistenza, che chiediamo verso il finire del nostro momento insieme di leggerci una sua poesia e di poter registrare la sua voce. Il signor Diana mi guarda negli occhi, con tenerezza e un po' di stupore e mi chiede, a me che sono del Continente: «In sardo?». Io rispondo ridendo, che certo, la voglio sentire in sardo. E lui mi risponde burlandomi: «ma non capirai niente!».

Con stupore, invece, parla volentieri e a lungo della sua vita privata. Nelle due ore registrate raccogliamo molte memorie della sua giovinezza, del rapporto con il territorio e con le piante locali ormai dimenticate³⁷ e con l'acqua (lo "stagno" di Sant'Antioco), ricordi legati ai "grottai"³⁸ e alla vita sulle navi a carbone durante la leva. Raccogliamo memorie familiari e ricordi del suo passato in fabbrica nel Sulcis. Su questo, più tardi, non mi perdonerò di non aver fatto abbastanza domande. Usciamo dallo stanzone, nel fresco della veranda nonostante il caldo di settembre, stanchi ma felici. Si crea tra di noi un legame amichevole che rimane nei giorni di permanenza sull'isola, con Diana che attraversa i momenti della Scuola come una vedetta.

³⁷ Interessante a questo proposito una digressione di etnobotanica che avviene spontaneamente durante l'intervista.

³⁸ https://storia.dh.unica.it/storiedigitali/s/campiestivi_santantioco_2023/media/6441.

Scoprirò il giorno dopo³⁹ che Salvatore Diana aveva già rilasciato un'intervista mesi prima per il microfono del nostro presidente Antonio Canovi. Lì le cose erano andate come ci si aspettava: una lunga intervista-performance al poeta, e quasi nessuna traccia dell'uomo. Diana si era così mostrato a noi, a me e Veronica, in maniera inaspettata, durante la Scuola. Una delle possibili motivazioni di questo cambio di rotta sarà stata sicuramente l'opera di mediazione dei nostri partner locali, che l'avranno forse stimolato a spaziare su argomenti diversi. Mi piace però pensare che una piccola parte del merito sia anche mio e della mia collega. E che, come ricordava Alessandro Portelli, anche noi durante le interviste veniamo scelti.

Per ascoltare l'[intervista](#) di Hilde Merini, inquadra il QR code:



³⁹ Nonostante Antonio Canovi e Maria Laura Longo avessero creato un drive condiviso con le interviste già realizzate nel lungo lavoro precedente (tra cui quella al signor Diana) funzionale alla preparazione dei soci alla Scuola, non fu da me consultata al tempo.



La laguna è casa nostra

Nicolò Atzori | nicoloatzori9@gmail.com

Se dovessi riassumere in una formula l'esperienza della 1^a Scuola di storia orale e *public history* nel paesaggio della Sardegna, beh, sceglierei "la laguna è casa mia", come osservano singolarmente e ormai distrattamente gli antiochensi. Non ha il sapore dello sbiadito convenevole: sembrano tradurre linguisticamente un quid implicito, uno stato delle cose che li premette assieme alle loro possibilità esistenziali; quasi un qualcosa di prelogico, si direbbe in antropologia, capace di permeare lo spazio come un effluvio vitale, generatore.

Eppure la laguna l'hanno fatta loro, esito com'è di migliaia di anni di stratificazioni culturali - e quindi scelte e contatti, fra circuiti materiali e storie politiche, come anche d'amore e speranza - declinatesi nella costante ri-significazione e modificazione dello spazio. Voluta e organizzata dall'AISO - Associazione Italiana di Storia Orale con la collaborazione del LUDiCa – Laboratorio di Umanistica Digitale dell'Università degli Studi di Cagliari ed i partner locali associazione Welcome to Sant'Antioco, MuMA Hostel e CEAS di Sant'Antioco, la Scuola si è appunto tenuta a Sant'Antioco dal 7 al 10 settembre 2023, accogliendo la partecipazione di un gruppo di lavoro estremamente eterogeneo dove studenti, docenti e professionisti di diversa estrazione hanno collaborato per portare a termine – con ottimi risultati – la missione formativa e scientifica pensata dall'Associazione. In tal senso, è risultata vincente la formula adottata, che ha certo contribuito all'ambientamento ed alla coesione dell'équipe nello spazio locale: l'integrazione dell'esperienza diretta quotidiana col racconto di quella degli specialisti coinvolti⁴⁰, che hanno saputo restituire un quadro fedele e profondo dei mondi della memoria incontrati, tra Italia e dintorni, nel corso dei propri percorsi di ricerca.

⁴⁰ A questo proposito, particolarmente pregnante è risultato l'apporto del LUDiCa.

In generale, mi sembra sia Sant'Antioco a rendere facile l'adattamento individuale forse grazie, in primis, al tutto sommato agevole viaggio di arrivo, certo rasserenato dai paesaggi ariosi e scarni del Sulcis, contraltare territoriale e morale del cagliaritano da cui sono ritrovato a partire; e per merito, per quanto mi riguarda, della continuità linguistica tra la comunità di Sant'Antioco, paese situato sull'omonima isola, e la Sardegna meridionale insulare, a cui è collegata da un breve ed esile istmo; è un dato generalmente rilevante se consideriamo che, a neanche 10 km, sul versante settentrionale dell'isoletta, l'idioma sia il tabarchino, variante della lingua ligure parlata anche a Carloforte, nella vicina San Pietro. Eppure, prossimità e facilità dei trasporti a parte, non sembra che da queste parti si sia particolarmente inclini ad andarsene. Almeno per quanto riguarda gli amorevoli ed appassionati antiochensi conosciuti.

A questo punto, già alloggiati presso il MuMa Hostel, parte di un attrezzato compendio comprendente anche lo stesso Museo del Mare e dei Maestri d'Ascia (MuMa, appunto) ed il CEAS Isola di Sant'Antioco (Centro di Educazione Ambientale alla Sostenibilità), abbiamo già modo di esperire in qualche modo la densità culturale entro la quale la comunità sembra pensare sé stessa ed i suoi intenti, primi su tutti quelli inerenti alla trasmissione della memoria e dei valori che serba, noi interpreti esterni ma coinvolti. Siamo qui, infatti, per praticare la storia orale, che è stata più del pilastro e fondamento della Scuola AISO; espressione per tanti studenti ancora ambigua (poiché generalmente poco praticata in sede universitaria), è stata subito percepita e concepita dal nostro gruppo come una dimensione relazionale e speculativa dalla forte carica empatica, quasi indipendente (sebbene epistemologicamente afferenti) dal metodo storico, nel quale potrebbe non essere immediatamente riconoscibile il suo peso, tanto vicino e tangibile si rivela l'oggetto della sua indagine. Per questo, in particolare gli antropologi - come chi scrive - si trovano a familiarizzare facilmente con la postura della storia orale, in alcuni frangenti sovrapponibile alla misura del più profondo metodo etnografico sotteso alle discipline DEA. A Sant'Antioco, dunque, incedendo lungo la sua laguna, è

attraverso la storia orale ed il suo metodo che misuriamo passo per passo i volti, i luoghi e quindi il paesaggio, che abbiamo modo di esperire, anche nella sua dimensione sonora, grazie ad una passeggiata dedicata. Fin dappprincipio, come anticipando l'esperienza del luogo, ci confrontiamo con la figura, ormai meramente mnemonica, dei gruttaius (i "grottai", letteralmente), ovvero coloro che, generalmente in stato di indigenza, hanno abitato gli spazi ipogei particolarmente frequentati, in senso funerario, in età punica⁴¹. Questo sistema di cavità sotterranee, ancora accessibili, è diventato un vero e proprio sito culturale, il Villaggio Ipogeo, oggi fruito dai visitatori di tutto il mondo attraverso visite guidate e altri servizi. L'appellativo di gruttaius, tutt'altro che lusinghiero, ha finito per designare una polarizzazione sociale anche all'interno della stessa comunità, dove la categoria degli abitanti delle grotte si configura, a chi ascolta, come un qualcosa di autonomo e a sé stante, oltreché stigmatizzabile; tale distinzione orizzontale è corroborata da quella - certo più evidente e drastica anche in termini igienico-sanitari - di tipo orizzontale, dove la dimensione sotterranea - quasi intrinsecamente auto-escludente - si oppone a quella della comune dimora alla luce del sole, secondo una complessa dialettica civiltà/inciviltà. Proprio in questi frangenti dell'ambiguo si inserisce lo sforzo di chi, come noi, intende restituire alla più vasta conoscenza il senso dei luoghi per chi li vive e li abita. A tal proposito, l'attività di ricerca ci ha permesso di conoscere direttamente alcuni di questi antiochensi, che ci hanno raccontato il punto di vista meno considerato, ben meritevole di essere compreso e chiarito⁴².

⁴¹ <https://virtualarchaeology.sardegna.cultura.it/index.php/it/siti-archeologici/eta-fenicio-punica/necropoli-is-pirixeddu/schede-di-dettaglio/1060-il-villaggio-ipogeo>

⁴² A questo proposito, interessante l'ascolto dello stralcio di intervista, realizzata nel corso della Scuola AISO e presente sul portale dell'edizione 2023 del LUDiCa, ad Antonio Fadda e Graziano Pusceddu, che raccontano della propria infanzia ed adolescenza nelle grotte: https://storia.dh.unica.it/storiedigitali/s/campiestivi_santantioco_2023/item/6431

Strumento cardinale della storia orale è quindi l'intervista, attraverso la quale si scopre tanto degli altri ma soprattutto di sé stessi; diversamente, è probabile si stia sbagliando qualcosa. L'intervista è intrinsecamente sgarbata perché insegna l'ascolto, fatto generalmente poco praticato, imponendo di farne buon uso; c'è poco spazio per i convenevoli quando si riceve una memoria, e se questi vi sono diventano essi stessi dato. Attraverso uno degli incontri organizzati nell'ambito delle attività della Scuola e finalizzati al confronto con altrettanti membri della comunità, operatori del MuMa compresi, dunque, conosco il sig. Mario Serra, noto "Luciano", che in verità scelgo deliberatamente di approcciare. È noto, infatti, che Mario, pescatore in pensione, si diletta nella realizzazione artigianale di nasse in materiale naturale, ovvero delle particolari "trappole" da pesca che costringono il pesce, allettato da un'esca, ad infilarsi al loro interno attraverso un varco particolarmente ristretto che lo intrappola impedendone la fuoriuscita. Le stesse nasse che ritroveremo, in gran quantità, nella bellissima collezione del MuMa, che concentra al suo interno i migliori esiti del saper fare lagunare. Per chiarire, il motivo della mia scelta è che il frutto del suo lavoro mi consenta, nell'esplorarla direttamente, di connettere alcune vicende della cultura materiale del territorio a quella, di mio precipuo interesse, dell'antropologia museale, focalizzandomi dunque sull'entità e le modalità di costruzione delle collezioni presenti in loco, come ad esempio quella, ricchissima, del MuMa.

Mi dicono essere riservato, "Luciano", ma la verità si rivela un'altra: precisamente, risiede nelle domande che risvegliano in lui una mai davvero sopita voglia di raccontare e mettere a disposizione; più di una volta, soprattutto per un proprio intimo bisogno di condividere, per lungo tempo votato al pudore operaio. A condurre l'intervista siamo io e Claudia Morigine, operatrice del CEAS il cui apporto si rivela preziosissimo per l'economia dell'incontro: Claudia, proveniente da un paese della provincia di Cagliari, dimostra una notevole dimestichezza con le tecniche di pesca, terreno sul quale l'interlocutore si dimostra più a suo agio. Dal canto mio, la padronanza della lingua sarda (variante campidanese) mi consente di intercettare espressioni,

formule e sfumature di significato altrimenti non rilevabili in italiano, spesso inerenti a quella postura dell'auto-conservazione, dell'economia tecnica, della sobrietà formale e della concretezza pratica generalmente osservati dalle categorie dei lavoratori manuali sia nelle aree rurali – a matrice agricola e pastorale - che non.

Mario, direbbe [Giulio Angioni](#), è appunto uno pratico, che non si interessa di chiacchiere e che, comprensibilmente, si stupisce che due sconosciuti trovino rilevanti i dettagli di una vita vissuta, in mare, nella fatica e nel sacrificio. Se dovessi figurarmi un antiochense doc, insomma, farei probabilmente il suo nome, quello di un uomo la cui casa è fra le prime (se non la prima in assoluto) edificate sul lungomare, davanti a quella laguna che è uno stato dello spirito; quello di chi Sant'Antioco l'ha fatta e vissuta nel cambiamento degli ultimi decenni del secolo scorso. Eppure, è difficile confrontarsi con un abitante del paese che non dimostri di avere seriamente a cuore la ricchezza del suo contesto vitale; che, in qualche modo, a diversi livelli, non sia coinvolto in più o meno ufficiali attività di salvaguardia del bene comune naturale e del patrimonio culturale, su cui insiste gran parte della progettualità politica.

In tal senso, il gruppo di persone intorno al quale hanno ruotato, per tre giorni, le attività della Scuola è stato esemplare, mostrando tutti i vantaggi delle sinergie fra attori sociali che, forse proprio perché molto diversi tra loro per formazione e provenienza, coesistono e coagiscono nel più efficace e concreto dei modi. In definitiva, la 1^a Scuola di storia orale e public history nel paesaggio della Sardegna si è rivelata un'esperienza formativa e meramente umana indubbiamente felice, dove formazione ed esigenza del dovere scientifico si sono sposate in un dialogo fertile tra gruppo di lavoro e abitanti, chiamati ad un apporto decisivo per l'economia della missione, e di certo ad una importante azione introspettiva. Anche se, certo, scavare nei ricordi di una vita vissuta nella laguna sembra avere di per sé un dolce sapore.

Per ascoltare l'[intervista](#) di Nicolò Atzori, inquadra il QR code:



INDICE DELLE IMMAGINI

Tutte le fotografie sono state scattate da Beatrice Schivo

- Img. 1 Il lungomare di Sant'Antioco
- Img. 2 L'ex montegranatico di Sant'Antioco
- Img. 3 La Basilica di Sant'Antioco Martire a Sant'Antioco
- Img. 4 La processione in barca in onore di San Pietro
- Img. 5 Il simulacro di San Pietro
- Img. 6 Una abitante di Sant'Antioco mostra fotografie di famiglia
- Img. 7 La presentazione finale dei lavori del LUDiCa all'ex montegranatico di Sant'Antioco
- Img. 8 In visita il museo MUMA di Sant'Antioco
- Img. 9 Il direttore dell'Archivio Storico Comunale, Marco Massa, tiene un seminario per gli studenti del LUDiCa
- Img. 10 Una mattinata di interviste
- Img. 11 La collezione di fotografie d'epoca della famiglia Steri
- Img. 12 Al lavoro sulla geolocalizzazione
- Img. 13 Il simulacro di Sant'Antioco Martire
- Img. 14 Intervista ad Andrea Scibilia, guida del museo etnografico, al forte Su Pisu
- Img. 15 Il simulacro di San Pietro in arrivo alla sede della Capitaneria di Porto di Sant'Antioco, punto di partenza della processione in barca
- Img. 16 Nasse a bordo di un'imbarcazione da pesca-turismo nel lungomare di Sant'Antioco
- Img. 17 I resti del ponte romano di Sant'Antioco
- Img. 18 Intervista a Stefano Castello, suonatore di launeddas
- Img. 19 Imbarcazioni da pesca nel porto di Sant'Antioco
- Img. 20 Simulacro di Nostra Signora di Bonaria, Sant'Antioco
- Img. 21 Intervista a un'abitante di Sant'Antioco
- Img. 22 Il bisso
- Img. 23 Ricerca bibliografica nella Biblioteca Comunale di Sant'Antioco
- Img. 24 Ricerca archivistica nell'Archivio Storico Comunale di Sant'Antioco
- Img. 25 Cala Sapone: l'antica localizzazione della Tonnara

- Img. 26 Il professor Marcello Schirru parla di storia dell'architettura in uno dei seminari pubblici del LUDiCa
- Img. 27 Intervista alle sorelle Mura, ricamatrici
- Img. 28 L'intreccio delle nasse
- Img. 29 Riprese video durante la preparazione per la partenza della processione di San Pietro
- Img. 30 Ricami di bisso delle sorelle Mura
- Img. 31 Nasse conservate al museo MUMA di Sant'Antioco
- Img. 32 Il simulacro di Sant'Antioco in processione
- Img. 33 La laguna di Sant'Antioco
- Img. 34 Launeddas
- Img. 35 Al lavoro nell'Archivio Storico Comunale di Sant'Antioco
- Img. 36 Intervista ad Antonello Vadilonga, pescatore e ristoratore, nel lungomare di Sant'Antioco
- Img. 37 Le sorelle Mura mostrano i progetti dei ricami
- Img. 38 Don Giulio Corongiu, parroco della chiesa di Nostra Signora di Bonaria di Sant'Antioco
- Img. 39 Il simulacro di San Pietro in processione
- Img. 40 Fotografie storiche della processione di Nostra Signora di Bonaria a Sant'Antioco

La cittadina di Sant'Antioco, situata sull'isola omonima del Mediterraneo occidentale, è la protagonista del LUDiCa 23, il campo estivo di storia digitale che unisce studenti universitari, cittadini e istituzioni per riscoprire e narrare la storia moderna dell'isola.

Venti studenti, formati in una “bottega digitale”, hanno dato vita nella cittadina a un progetto di studio e riscoperta della storia locale. Con l'aiuto degli amministratori locali, del museo archeologico e dell'archivio storico, delle associazioni e degli abitanti, studenti e studentesse hanno provato a investigare il legame profondo tra la comunità e il mare, dalla fondazione settecentesca di Sant'Antioco fino al Novecento.

Testimonianze orali, fotografie storiche e documenti preziosi sono le fonti di questo racconto collettivo, che si arricchisce del contributo offerto dalla scuola estiva della AISO (Associazione italiana di storia orale) tenuta per la prima volta in Sardegna, proprio a Sant'Antioco.

Il volume offre ai lettori i “diari di bordo” di queste esperienze diverse e intrecciate, con l'accesso alla documentazione raccolta sul campo, opportunamente metadatata e spazializzata.

ISBN online: 978-88-3312-181-9
DOI: 10.13125/unicapress.978-88-3312-181-9